



*Rivista telematica della  
Venerabile Loggia Martinista  
“Don Vincenzo Borghini”  
e delle Sorelle e dei Fratelli delle  
Colline Toscane.*

*(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)*

**n.° 12 luglio 2012**

**SOL IN CANCER LUNA IN LEO**

**Nessun insegnamento Martinista è segreto -Papus**

**Prisca Philosophia e Philosophia Perennis**

Di Poimandres S∴I∴L∴I∴

L'idea di una filosofia eterna, che irradi plasmando tutte le religioni e le filosofie, risale al Rinascimento; se ne trova menzione già con Marsilio Ficino ed Augustino Steuco. Questa sorta di Radice ultramillenaria-denominata alternativamente «*Philosophia Perennis*» e «Tradizione Primordiale»- è la Causa Prima, il Principio, il seme germinativo della conoscenza spirituale. Essa affonda le sue radici al di là del tempo, nelle nebbie iperboree di una mitica età dell'oro. Prima della Caduta nel mondo delle tenebre e della materia, l'uomo era in possesso della Sapienza divina. A ciò allude il simbolo dello stato paradisiaco. A ciò rinvia anche il simbolo dell'*Albero Cosmico Rovesciato*: la Tradizione Primordiale è il groviglio di radici, da cui s'innervano i rami ed i frutti delle religioni storiche. Ovvio, che le radici

debbano essere rappresentate in Alto, in prossimità del Cielo (simbolo della *gnosis*, conoscenza iniziatica). Ecco spiegate le ragioni del rovesciamento dell'Albero Cosmico.



Marsilio Ficino (1433-1499) postula l'esistenza di una fonte originaria delle diverse dottrine filosofiche. Ne trarrebbero origine, alla stregua di affluenti da un fiume carsico, la dottrina di Zoroastro, di Ermete Trismegisto, di Orfeo, di Pitagora, di Platone, delle Sibille. Per Ficino non si tratterebbe tanto di una radice trascendente, quanto di un comune orizzonte di ricerca e di pensiero. Non sarebbe

in gioco una dottrina soprannaturale di origine divina, che si tramanderebbe ai discepoli attraverso la trasmissione iniziatica, quanto piuttosto una visione d'interessi condivisi. Ficino chiama *prisca philosophia*, questo filo rosso che unisce i sapienti del Mediterraneo. Steuco nel 1540, pubblica un'opera intitolata *De perenni philosophia*. In quest'opera, Steuco mette in risalto il processo di decadenza spirituale e sapienziale intrinseco alla storia. Steuco compara nella sua opera, in particolare modo, il mondo pagano e la Rivelazione.

Successivamente, Guillaume Postel (1510-1581), Plessis-Mornay (1549-1623) e Francesco Patrizi (1529-1596), continueranno a perorare l'esistenza di questo filo rosso; il tentativo di radunare e sintetizzare in alcuni enunciati fondamentali le diverse tradizioni religiose e filosofiche. Diverse sono le componenti scelte e dosate armonicamente per questa matrice primordiale. Postel, ad esempio, cerca di comparare tra di loro le religioni del Libro, ad esclusione dell'Islam e del Protestantesimo. Plessis-Mornay limita il suo eclettismo al *Corpus Hermeticum* ed al Cristianesimo. Patrizi equipara l'insegnamento di Zoroastro a quello di Hermes e di Platone.

Dalle reminiscenze nostalgiche di questi autori rinascimentali, emerge una prima distinzione terminologica tra quella che possiamo sommariamente definire *prisca philosophia* e la *philosophia perennis* propriamente detta. La differenza tra le due è sottile, ma è presente. La *prisca philosophia* sposta l'aurora della vera conoscenza ben prima dei presocratici, verso Zoroastro, Ermete Trismegisto, lo stesso Orfeo. Ma per i seguaci della *prisca philosophia* il sapere primordiale è obliterato e smarrito per sempre. La *philosophia perennis*, viceversa, ricerca affinità speculative più universali- non circoscritte al solo bacino mediterraneo-, ma soprattutto ritiene che l'autentica conoscenza, anche se dimenticata, non sia del tutto perduta e possa essere ritrovata con l'elevazione spirituale di un manipoli di eletti.

Nel Seicento, la *prisca philosophia* viene abbandonata, mentre gode d'alterne fortune la *philosophia perennis*. Un colpo quasi letale all'attendibilità filologica di quest'ultima è sferrato dalla scoperta di Isaac Casaboun riguardo all'esatta datazione del *Corpus Hermeticum*: II o III d.C. Crollando così la possibilità di riconoscere il CH come un possibile testo «iperboreo», viene a cadere l'impianto dottrinale della *philosophia perennis*.

Nonostante lo smascheramento filologico del Casaboun, il termine- seppur con minor enfasi e maggior discernimento critico - riprende ad essere utilizzato in Inghilterra da Sir Walter Raleigh, ed in Danimarca da Olaus Borrichius. Ritroviamo il concetto di *philosophia perennis*, nella Massoneria francese settecentesca, in particolare con Joseph de Maistre (1753-1821) che in *Mémoire au Duc de Brunswick* scrive sull'esistenza di una «vera religione che ha ben più di diciotto secoli» nata «il giorno in cui nacque il giorno».

In *Magikon* del tedesco Johann Friedrich Kleuker (1749-1827), incomincia ad apparire con una certa frequenza il termine «Tradizione primitiva». Lo stesso termine compare nelle opere di Louis-Claude de Saint Martin, il «Filosofo Incognito». Kleuker mette in collegamento i neo-alessandrini, i neo-platonici, i cabbalisti, gli gnostici, ed i teosofi cristiani. Franz von Baader (1765-1841) nel suo *Revision der Philosophie der Hegel'schen Schule*, scrive di «scintille evidenti di un lume, che ha per loro la consistenza dell'origine <...> Questi popoli non solo sono di una sola origine, ma anche loro hanno ereditato tutte le dottrine e favole comuni dei loro comuni antenati, come da una sola Tradizione madre».

Anche Antoine Fabre d'Olivet (1768-1825), in *L'Histoire philosophique du genre humain*, fantastica su una «grande Unità, fonte eterna da dove tutto decolla».

Lo storico dell'esoterismo, Antoine Faivre, in *Histoire de la notion moderne de tradition*

*dans ses rapports avec les courants ésotériques (XV -XX siècles)* sostiene che non si deve confondere la concezione della «Tradizione» propria a Saint-Martin e Franz von Baader, con quella di Guénon.

Per i primi due autori, l'ambito d'estensione della Tradizione è circoscritto ad elementi giudaico-cristiani. Non è presente nella loro concezione della Tradizione- quella connotazione universalizzante che è peculiare dell'opera di Guénon, ma che tuttavia esiste già *in nuce* in Fabre d'Olivet.

È Con quest'ultimo che appare, forse per la prima volta, la concezione universale della Tradizione. La stessa corrente occultista contribuisce a fare emergere progressivamente questa concezione della Tradizione sempre più allargata ad elementi estranei all'ambito greco e giudeo-cristiano. Un altro interessante sviluppo di questo esoterismo universalizzante è presente nella predisposizione universalizzante della Società Teosofica.

I suoi principali esponenti da Helena Petrovna Blavatsky (1831-1891), Henry Steel Olcott (1832-1907), William Quan Judge (1851-1896), Annie Besant (1847-1933) hanno largamente incoraggiato lo studio di tutte le religioni, filosofie, scienze. M.me Blavatsky, ad esempio, è fortemente influenzata dall'India e dall'Oriente tradizionale; la Besant dal canto suo, scrive *Frammenti di una religione universale*. Con la S.T. si verifica un'ulteriore dilatazione del campo originario d'indagine, non più relegato a zone geografiche limitrofe, ma con pretese universalizzanti che oltrepassano la relatività e la contingenza delle culture.

Una nuova prospettiva è inaugurata, il suo sviluppo sarà ancora più radicale. Edouard Schuré in *I Grandi Iniziati*, mette in correlazione Rama, Krishna, Ermete, Mosè, Orfeo, Pitagora, Platone, Gesù, Buddha: «Si trova dunque al fondo di tutte le grandi religioni e nei libri sacri di tutti i popoli». Già con Schuré ci si trova di fronte a due differenti chiavi di lettura del passato. La

prima è permanentemente confinata nei limiti superficiali della storiografia; l'altra è più propriamente ontologica<sup>1</sup>, capace di squarciare il velo fenomenico e di avvicinarsi alla vera «storia interiore».

Da questo generico rifiuto della storiografia in favore di un'onnicomprensiva e universale filosofia della storia, nasce la corrente «perennialista» che ha il caposcuola in Guénon, e in Schuré l'antesigiano cantore. Il termine «perennialismo» nasce in Inghilterra (*perennialism*) negli anni Ottanta, ma è subito adottato in Francia, anche se i principali esponenti della corrente preferiscono usare l'espressione «tradizionalismo» o anche «*Tradizionalist school*». Personalmente, preferisco usare l'espressione «Pensiero della Tradizione».

#### *I principali esponenti del Pensiero della Tradizione*

Tratterò adesso sommariamente i principali esponenti del Pensiero della Tradizione, prima di soffermarmi più dettagliatamente sul pensiero e sull'opera di René Guénon.



Ananda K. Coomaraswamy (1877-197) è stato uno dei più grandi indologi di tutti i tempi. Uomo dalla straordinaria erudizione, riscosse un certo credito anche nel mondo accademico. Grande specialista dell'arte tradizionale, fu eccezionalmente prolifico nelle pubblicazioni. Si ricordò all'opera di Guénon intorno al 1917, e contribuì a far

<sup>1</sup> Ontologia: dottrina che guarda oltre la superficie, all'essenza delle cose.

mutare opinione a quest'ultimo riguardo all'autenticità tradizionale del Buddhismo. Secondo Roger Lipsey (professore di letteratura all'università di New York e anche lui esponente della corrente perennialista), il pensiero e l'opera di Coomaraswamy possono essere suddivisi, grosso modo, in tre periodi. Una prima fase di studi sull'arte tradizionale, connotata da uno spiccato idealismo e fervore politico independentista; una seconda, da responsabile del settore dell'arte islamica e indiana al *Museum of Fine Arts* di Boston, caratterizzata dalla ricerca di una maggiore accortezza scientifica nel documentare analiticamente l'erudizione. Una terza, in cui opera una sintesi tra le due precedenti istanze, declinando il rigore alla fluidità letteraria. Coomaraswamy è stato definito l'autore più prolifico del New England; con *Rajput Painting* contribuì a diffondere la pittura del Rajasthan e del Punjab. Le sue eccezionali conoscenze gli permettevano di spaziare anche dalla storia del medioevo indiano ed europeo alla storia delle religioni, alla mitologia comparata, all'estetica. Gradualmente il suo pensiero e la sua ricerca si spostarono dall'interesse primario per l'arte religiosa alla difesa del mondo tradizionale. A differenza di Guénon non è mai stato particolarmente polemico verso il mondo moderno; le sue opere hanno piuttosto un taglio enciclopedico e descrivono comparativamente le metafisiche, i simboli, le iconografie e le culture tradizionali dell'Occidente e dell'Oriente.



Frithjof Schuon (1907-1998), Svizzero di origine alsaziana. Molto più vicino idealmente a Guénon di quanto lo fosse Coomaraswamy, se ne

distaccò tuttavia su alcuni aspetti cruciali. Anche Schuon, come Guénon aderì al sufismo, ma al contrario di quest'ultimo fu critico nei confronti della Massoneria. Negli anni Ottanta, Schuon andò ad abitare nell'Indiana, riscuotendo un discreto successo editoriale negli Stati Uniti. Schuon spinse il suo eclettismo ben al di là di quanto avesse fatto Guénon, arrivando a trattare tradizioni religiose di popoli culturalmente lontani dall'ambito eurasiatico, come per esempio gli Indiani d'America. Per Schuon la filosofia perenne o Tradizione Primordiale è riconducibile all'«Unità Trascendente delle religioni».



Julius Evola (1898-1974), italiano. Più di Coomaraswamy e di Schuon, rimase un filosofo. S'interessò all'idealismo gentiliano e agli sviluppi deteriori del pensiero nietzscheano. Dopo l'incontro con il pensiero di Guénon, aderì alla prospettiva tradizionale, pur con delle rimarchevoli differenze dottrinali con Guénon. Anche Evola, come Schuon, fu ostile alla Massoneria. Il libro più interessante di Evola è senza dubbio *La Tradizione Ermetica*, un vero e proprio classico del genere.

Titus Burckhardt (1908-1984), svizzero. Anche lui irresistibilmente attratto dall'esoterismo islamico, si dedicò all'alchimia e alla cosmologia. Martin Lings, professore all'università del Cairo. Marco Pallis (1895-1989), tibetologo. Seyyed Hossein Nasr, professore d'islamologia a Washington. Huston Smith, docente a Berkley di studi sulla storia delle religioni. James S. Cutsinger, docente all'università della Carolina del Sud, studioso di Schuon. Louis Charbonneau-Lassay (1871-1946), fautore del ritorno ad una concezione esoterica del cristianesimo. Georges Vallin (1921-1983); Luc Benoist (1893-1980), assistente al Museo di Versailles, guénoniano. Constant Chevillon (1880-1944), punta di diamante del Martinismo e della Massoneria. Leo Schaya (1916- 1987), studioso delle religioni dell'India, dell'Islam e della Cabbala. Jean Borrella, professore di rita. Patrick Geay, di cui è stato pubblicato in italiano per Atanor, *Tradizione e Massoneria*. filosofia all'Università di Nancy. Jean Tourniac (1919-1995), altro eminente esponente della Massone.



iniziato al Martinismo, da cui è rapidamente espulso per contrasti con Papus. È iniziato dapprima alla Massoneria «di frangia»<sup>2</sup>, poi alla Loggia Tebah, dipendente dalla Gran Loggia di Francia, la principale Obbedienza transalpina. Guénon è stato anche Vescovo della Chiesa Gnostica francese: anche questa esperienza è breve- come nel caso del Martinismo- per contrasti con il patriarca Jean II Bricaud. Anche in Massoneria, tuttavia- causa l'inizio della Prima Guerra

Mondiale in cui le Logge francesi sono messe in sonno- non ha avuto grande fortuna. Viene iniziato al Sufismo, forse, da Léon Chaprenaud e conosce il Taoismo attraverso Albert «Matgioi» de Pourville. Scelse il nome islamico Abdel Wahed Yahia (il «Servitore dell'Unico»). Guénon scrisse su varie riviste tradizionali come *Voile d'Isis*, successivamente *Etudes Traditionelles*. Dopo la morte della prima moglie si recò in Egitto per compiere una serie di ricerche, ma una volta al Cairo si risposò nel 1934 con la figlia di uno sceicco, senza più fare ritorno in Europa. Morì da musulmano al Cairo nel 1951, senza peraltro riscuotere grande popolarità nemmeno tra le autorità del Sufismo ortodosso.

### Guénon



René Guénon (188-1951) è unanimemente riconosciuto come il caposcuola del Pensiero della Tradizione. In giovinezza, dopo aver studiato matematica e filosofia, Guénon frequenta gli ambienti occultisti di Parigi; è

Guénon subiva il fascino dell'Oriente, credeva che in esso risiedessero le ultime vestigia dell'autentico spirito tradizionale. Egli focalizzò le sue ricerche specialmente sulla tradizione indù, sul taoismo, sul sufismo, dedicando però le sue attenzioni anche alla Massoneria ed al Cristianesimo, per Guénon originariamente esoterico nell'insegnamento di Gesù alla cerchia degli Apostoli. Si soffermò rapidamente sulla Cabbala, mentre ignorò del tutto il Paracelsismo e il mondo germanico. Anche alla tradizione ermetica- declassata a semplice cosmologia- non riservò la stessa attenzione dedicata all'Oriente, con l'eccezione del Buddhismo, in un primo

<sup>2</sup> Con questo termine s'intendono quelle Obbedienze massoniche minori dal punto di vista numerico, per lo più caratterizzate da un forte impianto dottrinale occultista ed esoterico. Un nome per tutte: la Massoneria «egizia» fondata da Cagliostro.

tempo bollato come eterodosso e non tradizionale, salvo ricredersi con la lettura di Coomaraswamy (vedi Appendice).

La prospettiva tradizionale è ben lungi dall'essere una dottrina omogenea. Esistono delle posizioni peculiari al pensiero di ogni singolo autore, e non potrebbe essere altrimenti, perché in fondo si tratta sempre d'interpretare e rielaborare delle teorie e dei testi. Ciò nondimeno è indiscutibile che esistano degli assunti e dei principi condivisi che ne delimitano l'appartenenza e l'identità, marcandone nello stesso tempo l'alterità da scuole affini, quali ad esempio la fenomenologia religiosa. Nondimeno, i capisaldi teorici del perennialismo sono stati fissati da Guénon; ecco perché, quando si parla di approccio rigoroso, severo, "ortodosso", ci si riferisce sempre alla visione spirituale guénoniana.

- 1) la credenza in una Tradizione primordiale, metafisica ed immutabile, alla radice di tutte le tradizioni contingenti e particolari. Questa Tradizione (con l'iniziale maiuscola) è la madre di tutte le altre, che derivano da essa per adattamento imperfetto, storico e culturale<sup>3</sup>; così come per Platone la copia attinge imperfettamente all'eterea ed inarrivabile perfezione del modello ideale. Questa Tradizione-Madre contiene sinteticamente in sé i Principi Primi, di cui le singole tradizioni storiche sviluppano per concatenazione *onto-logica* le conseguenze applicative, che diventano a loro volta principi primi (pur restando principi secondari rispetto ai Principi della Tradizione-Madre) di altre discipline subordinate.

Tab.A:

<sup>3</sup> Nel senso antropologico di *mileau, humus. Kultur* in tedesco significa «civiltà» spirituale e si contrappone a *Zivilisation*, altro termine tedesco che richiama «l'educazione», la «scolarizzazione», le «buone maniere».

Principio Metafisico: «l'Origine del Tutto è Non-Duale»
1° Applicazione.: «Ciò che deriva dall'Origine deve avere un'identità, un'essenza»
2° A: «L'essenza degli esseri deve essere indagata dalle scienze naturali»
3° A: «L'essenza degli esseri umani è diversa da quella degli altri animali»
4° A: «L'essenza, il comportamento degli animali studiato dall'etologia»
5° A: «per l'essenza degli esseri umani esistono le scienze umane, tra cui la psicologia»
6° A: « nelle branche della psicologia, si deve studiare il comportamento inconscio»
7° A: «la psicoanalisi, tra le branche della psicologia, studia l'inconscio»

E così a seguire. È un'ipotesi che aveva sviluppato anche Fichte, nella sua *Dottrina della scienza (Wissenschaftslehre)*. Si postulano dei principi anipotetici, apodittici<sup>4</sup>, assiomatici. Questi assiomi hanno la caratteristica di essere universali- cioè comuni a tutte le scienze- e di valere come premesse da cui trarre deduttivamente le conseguenze, che vanno a loro volta a costituire i principi propri delle scienze secondarie, e così a seguire:

Tab. B

A	Assioma metafisico	Tradizione-Madre
A1	Conseguenza di A	Principio scienza particolare S
A2	Conseg. di A1	S1: Branca scienza part. S
A3	Conseg. A2	S2: Branca della branca S1
A4	Conseg. A3	S3: Branca S2

<sup>4</sup> «Anipotetici»: che non possono essere considerati come semplici ipotesi. «Apodittici»: che non possono essere sottoposti a dimostrazioni logiche, in quanto indubitabili, evidenti in sé.

Il tratto peculiare dell'idea perennialista della Tradizione primordiale, è il carattere «non-umano» dell'Origine, anche se si trova già in nuce nel pensiero di M. me Blavatsky e della Società Teosofica. Non si tratta più di un orizzonte comune ad un gruppo di pensatori del bacino mediterraneo, ma di una scintilla sovranaturale.

2. Secondo Guénon, Tutta la cultura occidentale moderna è da rigettare, perché assolutamente lontana e inconciliabile con la Verità della Tradizione. Il pensiero occidentale è sconfessato in toto: per Guénon, da Descartes in poi è necessario tratteggiare un bel rigo rosso (con l'eccezione di Leibniz).
3. Sebbene l'umanità sia da tempo nel Kali-yuga o Era Oscura- la quarta della dottrina indù dei cicli cosmici- è possibile ritrovare la Conoscenza perduta. Ma perché ciò sia possibile è necessaria la filiazione iniziatica con qualche autentico Centro tradizionale, il solo in grado di garantire quella regolarità dell'iniziazione che distingue l'esoterismo autentico dallo pseudo-esoterismo. All'interno di questa dicotomia, esoterismo/pseudo-esoterismo (o iniziazione/pseudo-iniziazione), Guénon traccia un'ulteriore scansione tra forme più direttamente concatenate al Polo iniziatico ed altre che lo sono soltanto indirettamente, alla stregua di anelli più o meno consapevoli: è il caso, per esempio, dell'Ermetismo e delle Iniziazioni di Mestiere, tra le quali rientra la Massoneria Operativa.

Abbiamo già visto che il pensiero di Guénon era fortemente attratto dalle filosofie e religioni dell'Oriente e dell'Estremo Oriente, tuttavia non per questo disdegnò la valenza tradizionale della Massoneria, pur rilegandola in una posizione subordinata rispetto alle prime. Guénon rifiutò sempre di parlare di "filosofie" e "religioni" per la tradizione indù, preferendo usare il termine "metafisica". La religione era, per il francese, solamente il lato

exoterico dell'Islam, mentre rappresentava integralmente il Cristianesimo storico, il cui fulcro eostero è racchiuso nell'insegnamento iniziale di Gesù. Per Guénon, il Cristianesimo ha perduto il suo carattere esoterico nel passaggio a religione universale, al contrario dell'Islam, in cui le due forme coesistono reciprocamente. Nella tradizione indù, sempre secondo l'esoterista francese, sarebbe improprio parlare di "esoterismo", perché le dottrine indù si offrono a tutti indiscriminatamente nei loro rarefatti picchi speculativi e spirituali; la selezione tra chi è predestinato alla Conoscenza e chi non lo è si effettua a posteriori in seguito ai limiti intellettuali intrinseci ad ogni soggetto.

Esiste una Tradizione Primordiale che non è divulgabile con gli strumenti dell'analisi razionale o storiografica e può essere raggiunta soltanto mediante un atto noetico<sup>5</sup> d'intuizione intellettuale.

In altre parole, se vi sono molteplici corrispondenze simboliche tra tradizioni differenti è ovvio che alla radice vi deve essere un'unica Tradizione-Madre, che riconduce ad Unità ciò che apparentemente è molteplice. La stessa Tradizione Primordiale è intuibile dallo studio e dalla comparazione delle tradizioni contingenti. Nella prospettiva perennialista la Tradizione Primordiale rimane trascendente rispetto alle altre tradizioni storiche. Secondo la metafisica tradizionale, il Principio determina e produce gli effetti, pur restando assolutamente irriducibile ad essi. Nella dottrina degli stati molteplici dell'essere si ricorda come il sognatore sia la causa del sogno, rimanendo

---

<sup>5</sup> La *noesis*, prima della filosofia di Husserl, deve essere intesa secondo Plotino come un atto d'intuizione intellettuale verso l'Uno, il Principio di Tutto. Il termine deriva da *nous* che in greco significa sia «spirito», che «intellezione». La *noesis* è quindi un atto spirituale o intellettuale con cui ci solleva dal mondo della materia e si ritorna all'Uno. Nell'esoterismo occidentale moderno, per definire questa facoltà si usa il termine «reintegrazione». Il concetto è speculare alla «Liberazione» brahmanica, al «Risveglio» buddhista, o all'«Identità Suprema» del Sufismo. In una parola, la *noesis* è la contemplazione dell'Uno o della Vacuità, in una prospettiva buddhista.



però assolutamente svincolato dal mondo onirico: in questo caso il principio genera l'effetto, ma non ne dipende assolutamente, perché quando il sognatore ritorna allo stato di veglia, il sogno si dissolve, svanisce. Se il principio dipendesse inesorabilmente dall'effetto, il sognatore non potrebbe più svegliarsi, o se anche ci riuscisse, dovrebbe portarsi dietro nello stato di veglia elementi del sogno. Guénon ha sempre ricordato come singole tradizioni possano degenerare ed anche deviare, quando per effetto della dissoluzione ciclica si allontanano dal Principio, dalla Tradizione-Madre. Guénon ricorda come sia inutile tentare di rivitalizzare tradizioni ormai spogliate da ogni sorta di vestigia spirituale. In questo senso egli condanna il tentativo «pseudo-esoterico» di far rivivere, ad esempio, la tradizione atlantidea o celtica- che reputa perdute per sempre - come del resto molte scienze tradizionali occidentali, almeno dal punto di vista operativo e non meramente speculativo. Esistono tradizioni storiche che si distaccano inesorabilmente a causa della corrosione temporale del Kali-yuga. Ma la Tradizione Primordiale resta assolutamente trascendente rispetto a queste degenerazioni di forme tradizionali. La Tradizione Primordiale non può non essere trascendente rispetto a tutte le altre tradizioni storiche.



Ricapitolando. La corrente perennialista sostiene dogmaticamente l'esistenza di una Tradizione Primordiale, ossia di un tronco comune a tutte le tradizioni e religioni storiche. Quest'esistenza è avallata non mediante il supporto di accertamenti archeologici o verifiche storiche, né tantomeno con argomenti dialettici, ma ricorrendo principalmente all'intuizione spirituale ed alla conoscenza simbolica. La Tradizione sfugge da sempre alla storia, essendo la sua essenza eminentemente metafisica e trascendente.

#### 4. *Guénon e la Massoneria: luci ed ombre*

Guénon per un periodo scrisse- da Massone- su di una rivista cattolica intitolata *La France Antima onique*. Ma la cosa non deve stupire più di tanto, perché Guénon vi conduceva la sua solitaria battaglia contro la deriva scienziata e illuminista della Massoneria del suo tempo, in nome della Tradizione. Ovviamente finì per scontrarsi sia con gli intellettuali cattolici del suo tempo, come Maritain, che con gli stessi Massoni.

Guénon traccia una distinzione tra Massoneria Operativa e Massoneria Speculativa. La Massoneria Operativa- ormai estinta- si poneva in un rapporto di continuità tradizionale con le antiche corporazioni di costruttori medievali e con i *collegia fabrorum* dell'Impero Romano. Queste corporazioni di mestiere si tramandavano i segreti dell'Arte Muratoria per costruire chiese e cattedrali. Le caratteristiche fondamentali delle corporazioni dei liberi muratori medievali erano la segretezza e la gradualità dell'apprendimento. Si costruirono i primi luoghi di riunione, dove venivano tramandati i segreti per la costruzione delle cattedrali, denominate "logge". I gradi originariamente erano tre: Apprendista, Compagno d'armi, Maestro. Intorno alla metà del Seicento- in coincidenza con la fantomatica apparizione dei manifesti rosicruciani- diversi esoteristi, seguaci e studiosi dell'esoterismo neoalessandrino e della Qabbalah ebraica, iniziarono ad entrare come «Accettati» nelle corporazioni di mestiere. Gli Accettati, in altre parole, non erano né muratori, né architetti, ma semplici cultori dell'esoterismo che entravano nelle logge per impadronirsi dei segreti templari (i templari avevano assimilato molte dottrine a contatto con i sufi, durante i loro viaggi in Terra Santa). Il passo è breve: all'inizio del Settecento, la Massoneria è divisa tra Massoni Operativi (muratori ed architetti veri e propri) e Massoni Speculativi (filosofi e cultori dell'esoterismo che non hanno mai praticato in vita loro il mestiere di muratore). Da lì a poco, l'antica Massoneria Operativa scomparirà del tutto, cedendo ruolo e posto alla moderna Massoneria Speculativa.



La lenta trasformazione della Massoneria da Operativa a Speculativa condusse, infine, alla nascita della vera e propria Massoneria Moderna. Il 24 giugno del 1717 si costituisce la Grande Loggia di Londra, dall'unione di quattro Logge londinesi. Nello stesso anno, il pastore presbiteriano James Anderson (1684-1739) stila le Costituzioni, documento suddiviso in quattro parti: a) la genealogia mitica che fa risalire l'arte massonica al tempo di Noé e a quello di Hiram Abiff; b) l'enunciazione degli *Charges* («Doveri»); c) un regolamento di Loggia; d) i rituali per i primi tre gradi della Massoneria c.d. «Azzurra» (Apprendista, Compagno, Maestro).

Nel primo decennio del Settecento si verifica dunque un fondamentale cambiamento nella neonata Massoneria Moderna: gli Accettati" sono diventati maggioranza, mentre gli ultimi "operativi" sono emarginati in Logge di periferia, prima di scomparire del tutto.

Sempre secondo Guénon, la Massoneria Moderna si presenta adesso interamente come Massoneria Speculativa, formata prevalentemente da eruditi e filosofi. Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe credere, ben lungi dall'essere un arricchimento dottrinale e spirituale, per l'esoterista francese, la definitiva affermazione della Massoneria Speculativa ai danni di quella Operativa, si rivela alla fine un grave danno. Certamente gli esoteristi («Accettati» della prima ora, successivamente ribattezzati «Speculativi») apportano un considerevole ampliamento del bagaglio culturale, contribuendo a far convogliare nella tradizione muratoria alcuni elementi apparentemente eterogenei, ma perfettamente in grado di rientrare nei suoi capisaldi speculativi. Il vero errore, però, per Guénon, non è tanto da ricercare nell'estensione delle conoscenze apportate dagli Accettati (quest'ultimo al contrario, deve essere ritenuto un punto a favore), quanto

nell'indebita apertura a membri estranei alla tradizione originaria delle Corporazioni di Mestiere. In altre parole, con gli inizi della moderna Massoneria Speculativa, l'etica prevale sulla Conoscenza, l'attitudine comportamentale sul livello di realizzazione spirituale. Gli esoteristi hanno introdotto nella Massoneria Moderna dottrine segrete; ma entrando in gran numero, senza possedere le corrette qualificazioni iniziatiche legate all'esercizio del mestiere, hanno contribuito a snaturarne la Tradizione. Una volta violate le regole d'ingresso, qualsiasi persona istruita poteva ambire ad entrare nella Massoneria Speculativa.

A fronte di queste critiche, si deve ricordare come Guénon abbia sempre rivendicato la legittimità tradizionale della Massoneria, sempre e comunque, preoccupandosi piuttosto di frenarne gli orientamenti modernistici.

L'esoterista francese critica coloro che prescindono dalla forma tradizionale regolare (qual è la Massoneria) per cercare affiliazioni spirituali in conventicole che di esoterico non hanno assolutamente niente. Oltre agli indubbi pericoli di plagio e di manipolazione psichica e fisica, chi cade nella rete di questi nuovi movimenti magici o del «potenziale umano», deve sapere che sul piano spirituale non otterrà alcunché. Sarebbe preferibile allora limitarsi a professare la propria forma exoterica, vale a dire la religione di nascita, piuttosto che cadere nelle braccia di chi fa dello pseudo-esoterismo. Del resto- sempre per Guénon- nell'iniziazione non vi sono autodidatti, perché per diventare iniziati bisogna ricevere da altri ciò che l'individualità profana non può possedere: la trasmissione di un'influenza spirituale. Ma perché vi possa essere la possibilità di farsi ricettacolo della trasmissione spirituale, deve esserci a sua volta un membro dell'organizzazione iniziatica, regolarmente autorizzato a trasmettere il rito d'iniziazione.

Per Guénon è palese che l'influenza spirituale risieda nel rito, non nell'officiante che è solo un anello della catena iniziatica, più o meno cosciente o preparato.

Dal punto di vista esoterico-iniziatico, è il rito che trasmette l'influenza spirituale, non colui che officia, sia quest'ultimo cosciente o no, di quello che sta trasmettendo. È l'influsso non-umano che si serve come di un medium, di colui che ha le qualificazioni per trasmettere l'iniziazione. Chi officia un rito tradizionale è solo un trasmettitore, che come ricorda Guénon, non può non effondere l'influenza spirituale che si serve di lui come anello passivo. Nel caso contrario, la perfetta erudizione su di un rito basterebbe ad assicurarne la legittimità: è un paradosso evidente, perché se così fosse allora basterebbe un qualsiasi egittologo per iniziare dei profani, per esempio, al culto di Iside.

Colui che effettua un rito, purché regolarmente investito della sua funzione, può non capire nulla di quello che sta facendo, ed il rito sarà comunque legittimamente trasmesso. Per quanto i membri di un'Organizzazione Iniziatica, possano non comprendere più il senso dell'appartenenza tradizionale al loro Ordine, il ricollegamento con lo Spirito è assicurato dalla trasmissione rituale. Guénon citava, a questo proposito, l'allegoria dell'«asino che porta le reliquie», per ricordare come anche qualora un'Istituzione Iniziatica avesse tra le sue fila solamente degli iniziati virtuali, la trasmissione spirituale non per questo verrebbe meno, o si estinguerebbe.

È necessario farsene una ragione: finché vi saranno dei riti ed il simbolismo tradizionale, la Massoneria Speculativa Moderna continuerà ad essere un'Organizzazione Iniziatica. Per Guénon, l'ultima dell'Occidente.

Sempre per l'esoterista francese, l'iniziazione virtuale è il seme gettato nel terreno dell'individualità: se questa feconderà in un albero, allora il lavoro interiore del neofita avrà realizzato un'iniziazione effettiva. Se così non avverrà, l'individualità si fermerà allo stato dell'iniziazione virtuale, pur mantenendo però, la possibilità di trasmettere lo stesso seme o germe ad altre individualità. Proprio perché fecondato dal seme iniziatico, l'iniziato virtuale, che non ha potuto o saputo realizzare i Piccoli Misteri, può trasmettere l'inseminazione o la germinazione ad un terzo. Ne consegue che bastano due iniziati virtuali a impedire che la degenerazione- ossia la Caduta Verticale in asse però con i Principi metafisici – diventi deviazione. Quando la degenerescenza si trasforma in deviazione, allora tutto è finito, e lo Spirito si ritrae dalla "lettera morta" dei vuoti cerimoniali come il mare dalle sponde nella bassa marea. Per Guénon la trasmissione dell'influenza spirituale è assicurata dalla continuità ortodossa dei riti tradizionali, a prescindere dal valore dell'officiante. Ciò nondimeno, chi recalcitrerà ad effettuare il lavoro interiore successivo all'iniziazione virtuale, non potrà aspirare a nulla di più che a ricoprire un ruolo di mero trasmettitore dell'influenza spirituale, ad essere semplicemente l'anello inconsapevole di una Catena.

La crescita iniziatica è nelle mani del singolo. L'influenza spirituale una volta ricevuta va vivificata, altrimenti lo stato sottile dell'iniziato rimane semplicemente un terreno arido e incolto, un terreno che non ha fruttificato. La responsabilità è allora individuale, la via è solitaria. Ovviamente, non si può ignorare quali siano le condizioni spirituali in cui versa l'era moderna, che limitano oltremodo gli aneliti individuali. Secondo la cosmologia indù, ci troviamo ancora nel Kali-yuga, nell'Era Oscura, dove si assiste ad una degenerazione collettiva di tutte

le forme tradizionali (si pensi ad esempio all'integralismo islamico). Oltretutto, per le tradizioni artigianali o di mestiere le possibilità sono in partenza assai limitate, perché rimangono circoscritte al conseguimento dei Piccoli Misteri. Anche se proprio nello Scozzesismo si dovrebbe presentare- alla fine del cammino di reintegrazione nello stato dell'Uomo Primordiale- un gradino iniziatico che permetta di passare ai Grandi Misteri.

Jean Baylot, nel suo *La Voie substituée*, fa risalire la degenerescenza della Massoneria, all'infiltrazione all'interno di essa di idee progressiste e utopiste, che mal si armonizzano con gli assunti di una Società Iniziatica. Le idee d'uguaglianza ed evoluzione, in particolare sono in assoluto contrasto con la Tradizione iniziatica. Responsabili di questa corruzione della purezza originaria, sarebbero stati gli Illuminati di Baviera e il Carbonarismo. Un altro discepolo guénoniano come Patrick Geay, nel suo *Tradizione e Massoneria*, fa risalire la corruzione all'influenza nefasta della Rivoluzione Francese, che aveva tutto l'interesse ad appropriarsi dei simboli massonici in funzione di una società nuova. All'origine della degenerescenza c'è quindi l'inizio della laicizzazione massonica da parte del razionalismo illuministico. Ma l'idea illuminista della storia è assolutamente antitetica con la Tradizione. Vediamo perché.

- 1) Nella filosofia dei Lumi, all'origine vi è la barbarie ed il cammino storico dell'uomo è rischiaramento (*Aufklärung*) e dominio delle forze cieche della Natura. Nella Tradizione iniziatica all'origine c'è la Verità (Età dell'Oro), e la storia è corruzione e decadenza.
- 2) Nell'Illuminismo l'azione del rischiaramento progressivo condurrà

tutta l'umanità alla saggezza, alla felicità, ad una società giusta ed egitaria. Nella Tradizione il sapere è elitario, appannaggio di pochi iniziati e non potrà mai essere raggiunto e penetrato dalle masse profane.

- 3) La *ratio* illuminista eleva se stessa a grimaldello in grado di svelare gli arcani della natura. Nella Tradizione/Filosofia Perenne la ragione discorsiva è subordinata all'intuizione intellettuale ed alla conoscenza simbolica, gli unici strumenti in grado di penetrare l'ordine metafisico.
- 4) Nell'Illuminismo il cammino storico progressivo non è opera di alcuna legge divina, ma solo della ragione umana. Nella Tradizione, si parla di leggi cosmiche immanenti alla storia, che rivelano la Mente divina nelle vicende umane. Ne consegue che per i Lumi l'uomo è libero e padrone del suo destino, mentre per la Tradizione/Filosofia Perenne l'uomo può solo re-agire a ciò che accade.

Abbiamo visto dunque perché, per Guénon, la Via Iniziatica si contrappone alla filosofia dei Lumi. I capisaldi del pensiero illuminista rimandano, in sintesi, ad una concezione umanistica della storia, che è quanto di più profano si possa immaginare in relazione ad un'organizzazione iniziatica, quale la Massoneria dovrebbe essere. Per l'esoterista francese, è ovvio che sarebbe auspicabile in vista di un raddrizzamento tradizionale dell'Ordine, il ritorno alla Massoneria Operativa. Infatti, il pericolo che corre un Ordine Iniziatico (non soltanto la Massoneria, ma ogni Ordine: dal Sufismo, alle scuole cabalistiche, all'Induismo, così a seguire), quando degenera e cade verticalmente lungo l'asse dello Spirito, è quello di deviare nella contro-iniziazione. Per Guénon, il rischio è che gli Ordini Iniziatici possano deviare nella

contro-iniziazione, in un processo di progressiva degenerescenza in cui la forma si allontana dal Principio e lentamente, dopo essere uscita dal controllo del Centro, finisce per invertirsi e servire l'Avversario, indifferentemente pensato nelle vesti di «Satana», di «Babilonia, la Grande Prostituta», del «Demiurgo»: tutti simboli che rinviano al nichilismo della moderna società materialistica occidentale. Lo Spirito s'inverte e si rovescia nella Materia, il Cielo negli Inferi: per Guénon il compimento della contro-iniziazione avrà il compimento nella «Grande Parodia» del «Falso Messia» dell'«Anticristo». Nell'*Apocalisse* di Giovanni, la Grande Bestia, l'Anticristo inaugura un periodo di falso splendore spirituale, dove in realtà a dominare sono piuttosto le forze inferie della contro-iniziazione. All'Anticristo seguirà la battaglia finale tra le forze del bene e del male, in cui gli uomini saranno chiamati a scegliere. Gli Ordini Iniziatici che si allontanano troppo dal Polo Spirituale corrono il rischio di diventare contro-iniziatici e di finire per servire l'Avversario, la cieca materia, piuttosto che il Cielo, lo Spirito e le sue espressioni tradizionali: Agartha, Melkisedeq, Luz, la Gerusalemme Celeste e così a seguire.

La ciarlataneria dello pseudo-esoterismo è destinata a rimanere tale e quale: un niente prima ed un niente dopo. Ma per chi ha radici tradizionali che affondano nella linfa dello Spirito, il pericolo della contro-iniziazione è tangibile: lo Spirito non si può convertire nel nulla, deve per forza tramutarsi nella sua antitesi, la controiniziazione. Si rammenti che nella tradizione apocalittica Luciferò, emblema della contro-iniziazione, prima della Caduta è l'angelo più splendente. L'Avversario non sorge dagli inferi, precipita dal Regno dei Cieli. Chi non ha raggiunto il grado d'adepto, o anche semplicemente non ha realizzato un'iniziazione effettiva, corre

sempre grandi pericoli. Si pensi alle tentazioni dei Padri del Deserto, o alle figlie di Mâra- il demone della Morte e del Desiderio- che tentano il Buddha.

Per Guénon, per fortuna il pericolo contro-iniziatico nella Massoneria sembra scongiurato. Finché rimarranno i riti ed i simboli tradizionali, il pericolo non sussiste. Guénon lancia però un appello a quei pochi Massoni che hanno «occhi per vedere» e «orecchie per sentire», perché continuino a non abbassare la guardia.

Guénon ha paragonato l'iniziazione ad un seme gettato sul terreno dell'individualità. Qualora il terreno risulti essere arido niente vieta che il seme sia *tras-messo* ad un altro più fertile: e questo garantisce la permanenza della trasmissione tradizionale. L'atto successivo alla seminazione è la germinazione del terreno, e l'albero che cresce sul suolo è l'avvenuta realizzazione dell'iniziazione effettiva, l'ultimazione del processo di sviluppo in atto delle possibilità inerenti all'iniziazione virtuale. Il passaggio dall'iniziazione virtuale a quella effettiva è lento e arduo, conseguenza del lavoro interiore, ma non soltanto. Perché l'iniziazione virtuale possa divenire effettiva a tutti gli effetti, è necessaria la presenza simultanea di due fattori. Un fattore di pertinenza propriamente individuale, ed uno attinente alla relativa scuola iniziatica, a cui l'individuo appartiene. Per quanto riguarda il fattore individuale, quest'ultimo è relativo al lavoro interiore che si concretizza nella meditazione simbolica, la sola in grado di contribuire allo sviluppo completo ed armonico- ma gerarchico- delle possibilità implicite dell'iniziazione virtuale. Universalizzando il proprio essere particolare, l'iniziato sviluppa in atto *tutte* le possibilità inerenti alla sua individualità, e così restaura la condizione di Uomo Primordiale, concludendo i Piccoli Misteri. Si tratta quindi

di un lavoro, strettamente personale, che si fonda sulla meditazione simbolica.

5. *Alcune differenze dottrinarie tra Guénon, Coomaraswamy, Schuon, Evola.*

Abbiamo visto come Coomaraswamy, a differenza di Guénon, non abbia mai disdegnato il mondo accademico, ed è tangibile che i suoi scritti presentino una maggiore documentazione bibliografica di quelli del francese. In effetti, Guénon è sempre stato molto parco nel citare le sue fonti, così come nel dimostrare i suoi assunti. Nella *Crisi del mondo moderno*, la descrizione della teoria indù dei cicli cosmici è trattata in sole sedici pagine, nelle quali si ripercorre la parabola discendente della civiltà occidentale dalla grecità ai giorni nostri. Guénon non si mai è preoccupato più di tanto di citare le sue fonti: ma questa, del resto, è una caratteristica peculiare di tutta la sua opera. Coomaraswamy, al contrario, dà ai suoi libri un taglio enciclopedico, guardandosi bene dallo scrivere contro una corrente o una scuola. Attitudine che invece manca completamente al francese, i cui toni corrosivi e polemici ad oltranza verso tutto quello che non riscuote la sua approvazione, producono dei libri interamente dedicati alla demolizione dell'avversario di turno, dallo spiritismo di Kardec alla Scuola Teosofica.

Il tradizionalismo evoliano, invece, è parzialmente antitetico a quello guénoniano, nella sua attenzione alla Tradizione Ermetica. Tante sono le differenze che lo separano dal maestro francese. Innanzi tutto l'enfasi posta sul potere regale e guerriero- incarnato essenzialmente dalla casta indù degli K atriya- a scapito di quello sacerdotale o brahmanico. Conseguentemente, per Evola, l'azione non è sempre e comunque subordinata alla contemplazione: da qui anche il suo interesse per la magia, in cui vede la possibilità di innestare l'auto-iniziazione. Al contrario per Guénon, l'iniziazione è sempre l'effetto di una trasmissione e di un ricollegamento ad un Centro autenticamente tradizionale. Evola mostra anche una curiosa

indifferenza verso il pitagorismo, rilevata dallo stesso Guénon; mentre invece attribuisce grande importanza al Buddhismo (originariamente invisibile al tradizionalista francese, prima che Coomaraswamy gli facesse cambiare idea: vedi Appendice). Probabilmente il matematismo intellettualistico caratteristico della scuola pitagorica, non attrae Evola, troppo interessato alla sua personale filosofia della forza. Nel Buddhismo, invece, il filosofo italiano intravede il concretizzarsi di quella tradizione regale, non-aria ed eterodossa, che rovesciava il principio dell'autorità spirituale, in luogo di quella guerriera: il Buddha Gautama Siddharta apparteneva alla casta degli K atriya, i guerrieri.

Frithjof Schuon, dopo essere stato discepolo di Guénon, diversificò la sua prospettiva da quella del suo maestro. Rispetto a Guénon, Schuon si è mostrato molto più disinvolto nell'equiparare tradizioni e religioni disparate, sovente incorrendo nei biasimi del maestro francese. Il sincretismo dell'alsaziano finisce però per disconoscere la portata autenticamente iniziatica delle società esoteriche del Medioevo, degradate a semplici scuole di dottrine cosmologiche, quasi figlie di una spiritualità minore. Del resto Schuon non accetta nemmeno la concezione guénoniana del Cristianesimo. Per Guénon il Cristianesimo, originariamente iniziatico nell'autentico messaggio di Gesù, è stato costretto a trasformarsi integralmente in religione (exoterismo) per acquistare una valenza universale. Al Cristianesimo, sempre secondo Guénon, è assegnato il compito di arrestare tempestivamente la dissoluzione del mondo greco-romano. Affinché questo fosse possibile, era indispensabile il trapasso integrale dello Spirito nella forma exoterica. Si tratta di quello che la teoria dei cicli cosmici indica come «tendenze ascendenti» che intervengono ad arrestare temporaneamente la Caduta. Una prova dell'impronta iniziatica del Cristianesimo, per Guénon, sono i Misteri, incomprensibili da un punto di vista puramente religioso. Schuon, invece respinge nettamente la distinzione guénoniana tra exoterismo (religione) ed

esoterismo (metafisica): il Cristianesimo, per l'alsaziano, mantiene nello stesso tempo un livello exoterico ed esoterico. Il Cristianesimo, per Schuon, in quanto religione dell'amore universale, è un messaggio esornativo per le masse, ed in quanto tale è exoterico; tuttavia soltanto pochissimi riusciranno a concretizzarlo vividamente il nucleo autentico della dottrina nel profondo del Cuore: gli eletti, gli iniziati. Da questa apertura schuoniana verso la valenza esoterica del Cristianesimo scaturiscono tutta una serie di conseguenti rielaborazioni della prospettiva tradizionale di Guénon: verso la mistica che diventa sia attiva che passiva; verso l'iniziazione, che non è sempre attiva; ed ancora, verso la fede che non è soltanto un innocuo sentimentalismo- come voleva Guénon-, ma è anche adesione dell'essere alla verità.

#### **Appendice: il mito della rivolta degli K atriya**

Il mito della rivolta degli K atriya è affrontato da Guénon in modo particolare in tre libri: *La Crisi del Mondo Moderno; Autorità Spirituale e Potere Temporale; Considerazioni sull'Iniziazione*. L'Autore vede nella rivolta degli K atriya, la prima scintilla del rovesciamento dell'autorità spirituale dei brahmani, quindi l'originaria messa in discussione del principio sovra-individuale della metafisica. Questa negazione metafisica, secondo Guénon, è frutto dello spirito individualistico, che poi porterà dopo molti secoli alla civiltà moderna. Guénon attribuisce questa rivolta essenzialmente al Buddismo Mahayana, differente da quello «originario» Hinayana. Questa valutazione contiene elementi di verità ed al contempo erronei. Di verità, perché il Grande Veicolo<sup>6</sup> è una rottura con il Brahmanesimo più ortodosso, in cui principalmente soltanto i Brahmani e pochissimi K atriya possono ottenere la Liberazione. Un discorso speculare si potrebbe fare per il Gianismo. Il Gianismo (la religione di Ghandi) è ancora più antica del Brahmanesimo, riguarda i Dravida, i

popoli originari della Valle dell'Indo che sono stati sottomessi e dominati dagli Ariani nel 2000-1500 a.C. Quali sono le differenze tra il Brahmanesimo (Induismo), il Buddismo ed il Gianismo? Le ultime due religioni e filosofie assicurano il raggiungimento della *Moksha* (Liberazione) proprio a tutti: alle caste inferiori e alle donne. Ecco perché Guénon vede nel Mahayana la prima scintilla dello spirito individualistico che porta alla degenerazione del Mondo Moderno. Un altro punto che dà fastidio all'esoterista francese è la negazione buddhista dell'indistruttibilità samsarica dell'Atma, il Sé. Il Buddismo, sia che si tratti di «Piccolo Veicolo» che di «Grande Veicolo», nega l'esistenza di qualcosa di simile ad un Atma (Sé), in grado di sopravvivere nell'oceano del Samsara, la catena metafisica delle rinascite. Il Buddismo preferisce parlare di *Santana*, una corrente vitale indifferenziata capace di atti di coscienza karmicamente dotati della capacità di proiezione nel futuro: una luce-coscienza sopravvivente al post-mortem, più che un vero e proprio Sé. Con un metafora del Grande Veicolo: non è la stessa fiamma che passa da una candela all'altra. Nel Mahayana inoltre è fondamentale la figura del Bodhisattva, colui che rinuncia ad entrare nel Nirvana, per aiutare la maggior parte delle creature a raggiungere la Liberazione. L'aiuto nel Brahmanesimo concerne perlopiù gli Avatar, che sono piuttosto emanazioni di Principi Superiori che scendono in Terra per insegnare ed aiutare: un esempio classico è K na nella *Bhagavad Gt*. Volendo anche Cristo può essere considerato un Avatar: non deve essere considerata una diminuzione del Suo ruolo, gli Avatar sono Esseri molto potenti e spirituali.

Guénon ebbe il buon senso di cambiare idea sul Buddismo Mahayana dopo l'incontro con Coomaraswamy, che ne sapeva molto più di lui sull'argomento.

<sup>6</sup> Il Mahayana è la traduzione di «Grande Veicolo»; Hinayana di «Piccolo Veicolo».



**DALLA PARTE DI LEI:  
LETTURE AL  
FEMMINILE.  
MEDEA**

Di Mercedes Arriaga Flórez  
Università di Siviglia

Se ci soffermiamo per un attimo sulle due grandi impostazioni critiche sul mito, osserviamo che la prima lo vede come una verità immutabile, un archetipo presente sia nella psiche umana individuale, sia nella memoria collettiva. In un recente libro di Aldo Carotenuto intitolato *L'anima delle donne*, questa impostazione trova una sua grande applicazione al momento di parlare, appunto, dei miti femminili.

Lo psicologo italiano ritiene che il “patrimonio simbolico dell'immaginario greco, più di ogni altro mezzo, si presta all'indagine del femminile” poichè, secondo lui, “la mitologia si propone come chiave interpretativa del codice e del linguaggio della nostra anima”, perché esiste un legame tra “mitologia e psicologia del profondo” (2001: 12).

Erede delle idee di Jung e Fryre, Carotenuto tenta di svelare l'anima delle donne proponendo come modelli interpretativi le figure mitiche, nella ricerca di un'essenza femminile che sarebbe immutabile, poiché può compiere il salto cronológico che separa noi donne del secolo XXI dalla Grecia Antica.

La seconda impostazione critica sul mito è quella decostruzionista e postmoderna che si avvale delle teorie di Roland Barthes (1957) e altri, nelle quali il mito è frutto di un contesto storico determinato, e ha la capacità di presentare come “naturale” qualcosa che, invece, è costruito culturalmente. I crimini di Medea, specialmente quello dell'uccisione dei figli, sono certo contro “natura”, ma sono senz'altro anche contro “cultura”: l'infanticidio fa parte di quell'idealizzazione che demonizza la donna.

Queste due argomentazioni, verità su chi siamo e perpetuazione di stereotipi che gli

uomini hanno costruito su di noi, si riflettono anche in due diverse posizioni critiche femministe sul mito.

La prima viene data dalle autrici che creano o recuperano un mito alternativo a quello tramandato dalla tradizione culturale, vale a dire dalla tradizione maschile. Barbare Walken nella sua *Enciclopedia dei miti e Segreti delle donne* (1995), riscrive i miti da una prospettiva femminile, sullo sfondo di un matriarcato originario. Un progetto simile e anteriore è quello di Mary Daly nel suo *Wickedary* (1988), in cui riscatta molte figure mitologiche femminili neutralizzando le caratteristiche negative che la mitologia patriarcale aveva loro attribuito.

Questa strategia di creare miti ginocentrici cade però nello stesso difetto essenzialista di Fryre e altri, e cioè quello di racchiudere nel mito una verità sulla femminilità. In fondo si tratta di una sostituzione di contenuto, dove le immagini femminili spiazzano quelle maschili. I lavori di Walker e Daly impostano una visione della donna universale e atemporale, fuori dalla storia.

La seconda strategia è la riscrittura dei miti in chiave femminista poststrutturalista e postmodernista considerandoli delle narrazioni, fizioni, frutto di una pratica discorsiva di un momento storico concreto. Questa nuova scrittura o riscrittura lascia allo scoperto le trame ideologiche patriarcali che caratterizzano il mito tradizionale.

Adriana Cavarero, che ha ricostruito/riscritto nelle sue opere figure e miti femminili quali quelle di Penélope, Diotima, Antigone, considera il mito come una figura in cui “l'ordine simbolico si autorappresenta” (1990: 3).

La forza comunicativa della figura viene data perché in essa il simbolico prende un nome proprio significante e pertanto assume un grande potere di riconoscimento. Non a caso le scrittrici scelgono Medea in un'ottica speculare di traccia autobiografica: Medea-Sylvia Plath, Ulrich Boehmel, Crista Wolf. Andres Pociña (2002) ha illustrato la condizione di straniera di Medea, ma anche le critiche femministe sottolineano quella stessa condizione delle donne nella cultura,



segnalando la frontiera come una delle condizioni mentali, fisiche e spirituali delle donne che si barcamenano fra universi simbolici e norme di comportamento sociali contraddittori: l'aspetto di Medea, come dice Müller, "né donna né uomo"; Medea la barbara "non uomo, non greca", come ricordava lo stesso Andrés Pociña; infine, Medea come donna fra Oriente e Occidente, come sostiene Francesco di Martino; è una donna "di passaggio".

Passaggio non solo per i gesti di trasformazione che compie, ma soprattutto perché anche il tradimento è un rito di passaggio, come ricorda Hillman (1999), che aiuta alla rinascita di un nuovo ordine di cose. Quindi, in questa chiave, il tradimento di Medea verso la propria famiglia permette di rompere il destino dell'eroe Giasone che segnerà poi il destino della stessa Medea. L'intera natura dialogica di Medea, in tutte le versioni, andrebbe collegata con questa nozione del tradimento come passaggio, perché chi si sente tradita deve rompere un lungo percorso dialettico che gli permetta di uscire da quella situazione, anche se sceglie la morte come via di fuga.

Adriana Cavarero nega categoricamente il carattere di archetipo del mito nel quale le donne possano riconoscersi. Nessuna figura, secondo lei, "può risultare adeguata alla soggettività femminile che ne fa richiesta, proprio perché in questa tradizione è appunto teale soggettività femminile ad essere occultata nelle maschilissime figure di uomini e nelle figure di donne pensate dagli uomini" (Cavarero, 1999: 6).

D'altra parte Cavarero sottolinea anche un aspetto fondamentale dei miti femminili, e cioè che il quadro simbolico al quale appartengono è quello di un soggetto maschile che disegna il mondo intorno alla sua centralità. "

In tal senso le figure femminili trovano posto di riferimento al soggetto maschile che le decide".

La coppia amorosa è una delle regole che ordina le figure mitologiche: Zeus e Era, Amore e Psiche, Giasone e Medea, ma in essa le figure femminili giocano un ruolo "il cui

senso sta nei codici patriarcali che glielo hanno assegnato" (Cavarero, 1999: 4).

Rispetto a quest'ultimo punto si può notare come nelle riletture dei miti da parte delle scrittrici e anche di alcuni critici contemporanei la copia uomo-donna Medea-Giasone viene sostituita dalla copia donna-donna Medea-Circe, da un parte, e Medea-Didone dall'altra, in un paradigma non più di sudditanza dove la figura femminile è letta in funzione della figura maschile, ma in relazione di uguglianza e paralellismo.

La prima scrittrice che realizza questo tipo di accoppiamento è Cristine de Pizan, veneziana, che però vive in Francia tutta la sua vita e scrive fra il 1404 e 1405 un libro intitolato *La città delle donne* (Pizan, 1999).

Anche se la riscrittura/riscatto delle figure mitiche femminili trova una sua argomentazione teorica nelle teorie post-femministe e post-strutturaliste, Cristine de Pizan realizza un'operazione culturale *ante litteram*, nella quale accosta la figura di Medea a quella di Circe e a quella di Didone. È curioso come il rispecchiamento autobiografico funzioni già in questa riletture di Medea. Anche Cristine deve assumere su di sé il ruolo di uomo, "capitano", dice lei, della sua nave.

*La città delle donne* (chissà forse Fellini conoscendo questo libro ne fece una sua libera interpretazione) è una città ideale costruita con i nomi e le gesta di donne famose. Una città tutta al femminile con il proposito di contrastare il libro misogino di un tale Mateolo, intitolato *Lamentationes*, dove appunto tutte le "lamentación" erano contro le donne. La città di Cristine, tra le cui mura la visione del mondo maschile si rovescia, è fondata sulle figure allegoriche della Ragione, della Rettitudine e della Giustizia.

Cristine è una delle prime scrittrici europee a mettere in moto la ricerca di una genealogia femminile intellettuale e vitale, per giustificare il suo atto di scrittura, ma anche il suo essere donna che è nel mondo e aspira ad essere riconosciuta.

Cristine de Pizan tratta di Medea in due diversi capitoli per ridarle una sua dignità e lo fa contro le *interpretazioni/ visioni/*

scritture di altri scrittori riconosciuti dalla tradizione quali Ovidio, Boccaccio, etc.. Anzi, risponde a quest'ultimo sui due aspetti che egli aveva rimarcato in Medea, cioè la bellezza e la magia offrendo una versione diversa di entrambe.

Boccaccio dice di Medea:

*“Crudelissimo esempio di antica perfidia... donna bellissima e molto esperta nel maleficio”* (Boccaccio, 1967: 84-85).

Cristine esalta sì la bellezza di Medea, ma attribuendo ad essa un valore marginale:

*“Era molto bella, alta, dritta, slanciata e di viso assai grazioso, ma era nel sapere che superava tutte le altre donne”* (Pizan, 42).

Cristine trasforma la perfidia, che Boccaccio attribuisce a Medea, in saggezza. E poi rovescia il carattere malefico dei suoi poteri di maga considerandola, invece, conoscitrice “delle arti e delle scienze” (1999: 42). Cristine cancella i crimini di Medea come dopo farà Christa Wolf, dando una lettura positiva delle sue qualità di maga:

*“Conosceva le proprietà delle piante e tutti gli incantesimi possibili: non ignorava nulla di ciò che si poteva sapere”* (Ibidem.).

Questa riformulazione della figura di Medea si presenta controcorrente all'interno dell'eredità culturale, dove le sue capacità magiche avevano assunto delle caratteristiche completamente negative. Láure latino Eliano (*La natura degli animali*, I, 54) ci illustra in questo senso:

*“E poiché le cose stanno così, potremmo dire che perfino la Natura, pur non ricorrendo a bolliture o a unzioni di droghe, come usavano una Medea o una Circe, è anch'essa una strega”*.

Così facendo, Cristine si allaccia alle versioni arcaiche di Medea che la vedono

sotto la luce positiva della sanatrice e, allo stesso tempo, le attribuisce dei poteri che eccedono quelli conosciuti dalle diverse versioni del mito:

*“Con le formule magiche che conosceva poteva far tremare l'aria e oscurare il cielo, far uscire dalle profondità della terra il vento delle caverne, provocare la tempesta, arrestare il corso dei fiumi, preparare veleni, suscitare spontaneamente il fuoco per bruciare tutto quello che voleva”* (Ibidem)

Per ultimo Cristine de Pizan sottolinea l'aiuto dato da Medea a Giasone e agli argonauti, attribuendole il merito dell'impresa del vello d'oro:

*“Fu lei che attraverso i suoi incantesimi permise a Giasone di conquistare il vello d'oro”* (Ibidem).

Cristine di Pizan è la prima a sciogliere la coppia Medea-Giasone -a lei le figure maschili non interessano- e a sostituirla con le copia Medea-Circe e Medea-Didone. Anche se la differenza tra le due grandi maghe, secondo il Kerényi, è sostanziale, “è la differenza tra la rete e il coltello, tra la seduzione e l'uccisione”, Cristine de Pizan le accomuna per il grande potere che hanno sugli elementi. Anche se Medea ha una personalità che appare subito caratterizzata dall'elemento lunare e notturno, mentre Circe mantiene sempre lo splendore solare. Cristine de Pizan da un lato mette in luce le peculiarità proprie a ciascuna delle due incantatrici, dall'altro suggerisce una complementarietà tra le due donne discendenti dalla medesima stirpe, dedite entrambe alle pratiche magiche e dotate di un fascino ed un carisma soprannaturali.

Nell'altro capitolo de *La città delle donne*, Medea è accanto alla figura di Didone. Entrambe sono esempi che dimostrano come le “dame” siano fedeli in amore e quanto l'amare troppo finisca col portate alla rovina. Non doveva sbagliarsi di molto Cristine de Pizan se anche il professor Eustaquio

Sánchez, dell'università di Cáceres, offre un parallelismo fra queste due figure, nei testi latini, in un recente saggio (Sánchez, 2002: 41-58).

La rilettura che Cristine de Pizan fa di Medea è molto interessante, perché coincide con le letture femminili più moderne in tre punti fondamentali: uno, i crimini di Medea non sono tali; due, possiede una sua centralità nella narrazione mitica, lasciando in secondo piano Giasone; tre, la sua figura non è isolata, unica, eccezionale, ma fa parte di una schiera di miti femminili che ereditano la loro forza da una radice matriarcale.

*La città delle donne* rimase al margine della letteratura e della tradizione culturale, e quindi la rilettura di Medea e di altre figure femminili non mutò né influì sulla "cattiva fama" che si è trascinata dietro fino ad oggi.

In tutte le versioni e le citazioni che riguardano Medea si alternano o si intrecciano due aspetti negativi: il primo, si riferisce al suo carattere spietato di assassina, come nella versione di Euripide; nell'altro, la sua instabilità emotiva e i suoi eccessi sentimentali ne fanno una malata di mente, pazza per amore, soprattutto nelle versioni latine. Entrambi si concentrano nella rappresentazione di una Medea "vendicatrice".

Il notevole interesse per la figura di Medea durante gli anni '80 e '90 riflette, secondo Susan Bassmett, "il tentativo di riconciliarsi con un archetipo tradizionalmente visto come un'immagine dell'orrore: cioè quello della madre che uccide i propri figli" (Bassmett, 1993: 172).

Le interpretazioni e le giustificazioni più moderne della vendetta di Medea, in chiave patriarcale, appuntano a "l'intensità emotiva del femminile", che raggiunge per amore la soluzione estrema, che non può sottrarsi a "una risonanza sinistra", come sottolinea Di Benedetto (1997: 21), o lo stesso Aldo Carotenuto. Medea agisce preda di un "impulso" autolesionista al quale non può sottrarsi.

Nelle riletture su Medea, fatte "dalla parte di lei", anche da studiosi come Charles Segal, si segnala, invece, che come la violenza di Medea sia non solo conseguenza

dello *status* ambiguo della donna, tanto nella *polis* quanto nella vita privata, ma soprattutto difficoltà di fissare in categorie definitive la psicologia femminile. In queste categorie si sente la paura del diverso/diversa. In linea, altri studi segnalano che Medea, come anche Fedra e altre figure femminili, trasgrediscano interdizioni sociali come, nel caso di Medea, la fuga con uno straniero contro la volontà paterna. Trasgressione dunque alla norma domestica segnata per le donne (AAVV., 1983).

Una ricostruzione, -rilettura di Medea che rovescia completamente il mito tradizionale, è offerta dal romanzo di Christa Wolf. In esso Medea è assolutamente innocente, incolpevole dei crimini che le versioni patriarcali le attribuiscono. Non è più carnefice, ma vittima, e vittima di una società comandata da uomini.

Christa Wolf tenta di decostruire il mito di Medea per liberarlo dalla tradizione patriarcale e, allo stesso tempo, ricostruirlo in un'ottica femminile. Medea si presenta con voce propria, ma la peculiarità di quest'opera sta, da una parte, nella ricostruzione diversa dei fatti, e della sua psiche, dall'altra.

Per quanto riguarda gli avvenimenti, Medea è vittima di una cospirazione che le attribuisce crimini commessi da altri: l'uccisione del fratello Apsirto per mano del padre Eete, per motivi politici; il suicidio di Glauce; l'uccisione dei suoi figli da parte della folla corinzia.

Questa diversa narrazione della storia di Medea si colloca fra le diverse versioni che già ci offrono gli antichi autori: Pindaro, Euripide, Apollonio di Rodi, nel mondo greco, e Ovidio, Valerio Flacco, Seneca, nel mondo latino. Versioni che però non coincidono in alcuni particolari importanti. Nella sua prima versione, il poeta Pindaro (*Pitica IV*, 11 e 58), ritrae Medea in tutta la sua dignità di regina dei Colchidi, profetessa dal labbro immortale, dalla accorta saggezza. Ci rivela anche come questa donna, di intelligenza superiore, si sia innamorata di Giasone ad opera di un incantesimo di Afrodite.

Dell'assassinio del fratello ci sono anche due versioni: in quella di Apollonio

Rodio, non è Medea ad ucciderlo, ma Giasone e i suoi, nel tempio di Artemide (Apollonio Rodio, IV 442); in quella di Pseudo-Apollodoro Medea uccide il fratello, facendolo a pezzi e gettandolo in mare; per far rallentare l'inseguimento di Eete (Apollodoro, I, 9,24).

Anche sull'uccisione dei figli ci sono due versioni: secondo Pausania, (II, 3, 6.) furono gli abitanti di Corinto i responsabili della loro morte. Mentre Euripide inventò l'idea di Medea che uccide i propri figli per vendicarsi di Giasone. Il racconto euripideo si colloca accanto a quelle che nell'antichità furono probabilmente le due tradizioni più diffuse attorno a questo mito: la prima, nella quale si vuole che Medea uccise involontariamente i suoi bambini; la seconda, nella quale ad ucciderli deliberatamente furono i Corinzi.

In Euripide, la maga dimostra tutto il suo potere divino proprio compiendo l'atto infamante dell'infanticidio, unico modo per separare di netto il legame rimasto tra lei e Giasone. Il ritratto di Medea come assassina dei propri figli non è del tutto frutto originale della fantasia euripidea. Secondo il Kerényi (1949: 161), la maga era già considerata un'infanticida nel culto corinzio. L'autore riferisce che una redazione tarda del mito narra come, subito dopo la nascita dei figli, Medea li nascondesse nel tempio di Era, credendo così di renderli immortali. Scoperta da Giasone, venne ripudiata proprio a causa di questo suo strano comportamento, analogo per certi versi a quello di Crono che faceva scomparire la sua prole divorandola. Il culto, con la segregazione di quattordici fanciulli nel tempio di Era, ripete simbolicamente questa azione e può essere raffrontato con quello dei quattordici bambini inviati da Atene a Creta per essere divorati dal Minotauro, anch'egli - come Medea - nipote di Elio.

Queste diverse versioni secondo Adrienne Rich (1996) o Philip Slater (1968) sono il frutto della stessa configurazione della società greca nella quale il mito nasce.

Adrienne Rich si appoggia sulle tesi di Slater e altri per spiegare con essi che la mitologia greca "è satura della paura della donna matura e maternale" (Rich, 1996: 191).

In questa paura trovano spiegazione le madri distruttrici Gea, Rea, Medea e Clitennestra. Una paura che secondo Slater scaturisce della politica sessuale della Grecia del secolo V, dove le madri erano piene di frustrazioni, escluse dall'educazione, vendute in matrimonio senza ruolo sociale tranne che per la maternità e nemmeno considerate oggetto di desiderio sessuale.

In tutte le riletture femminili il mito di Medea viene collegato in qualche modo al matriarcato, ma dentro di un'interpretazione non patriarcale del matriarcato, perché lo stesso Bachofen (1988), come segnala Adrienne Rich, è l'erede delle fonti antiche e dei drammaturghi greci, che producono tali miti e della coscienza tedesca del secolo XIX, cioè erede di una tradizione maschile che vede la donna stereotipo, e nel caso di Medea è accomunata alle donne di Lemnos, che uccisero tutti gli uomini che vivevano con le donne tracie.

Per quanto riguarda la psiche di Medea, nel romanzo di Christa Wolf, i suoi sentimenti non sono quelli caratterizzati dalla passività del mito tradizionale. Ella si innamora di Giasone di propria volontà. A lui si unisce per il suo bel corpo e perché anch'egli conosce l'arte della medicina. La Medea di Christa Wolf non si sente una donna ingannata né abbandonata. Sa che la sua relazione con Giasone non ha futuro perché ci sono anche troppe cose li separano.

Così Christa Wolf sposta la questione di Medea dal piano dell'amore e dei sentimenti ad un piano politico: Medea rappresenta un pericolo per le autorità corinzie e quindi, come ogni dissidente, viene coperta di infamia. Questo carattere rivendicativo di una Medea ribelle è quello che sottolineano critici contemporanei come José Antonio Clús Serena che legge nelle parole della Medea di Euripide una maniera di porsi contraria a quella della logica del patriarcato:

*“Medea rivendica per le donne gli stessi diritti che avevano gli uomini e le sue parole suonano molto male per la mentalità dei concittadini di Euripide, quando dice che partorire è*

*molto peggio che andare a lottare nell'esercito*" (Clús, 2002: 39).

La storia di Medea sembra inserirsi in quello scontro fra "la parola degli uomini" (che poi viene sempre a meno), e il silenzio delle donne che, non trovando un linguaggio in cui esprimersi, finisce con parlare attraverso il corpo. Se il tradimento di Giasone si svolge nella sfera sentimentale, cioè viene a meno a quella "sicurezza maschile, data del logos attraverso la promessa, il patto, la parola" (Hillman, 1999: 16), la vendetta di Medea colpisce "la carne", anzi la carne della sua carne.

Vorrei finire con il bilancio che Dora Russel, moglie del famoso filosofo, fa della storia di Medea: "Giasone, come reazione allo scontro con una donna contestataria e insurgente, fece ricorso ai poteri del regno e dello status per reprimere e esiliare, ma non per trovare una soluzione.

Medea impazzita (come succede a molte donne brave e capaci) dal disprezzo e ingratitudine dell'uomo, come individuo e come gruppo, e sapendo che la legge era una beffa, per quanto riguardava lei, si esprime brutalmente, in una maniera brutale come una suffragista militante. Mentre continuerò ad aprire il mio giornale e leggere su madri disperate dalla fame, la miseria o l'ira che affogano e affogano i suoi figli, non potrò guardare Medea come un essere primario precedente di un passato scuro e mostruoso. Per quanto riguarda Giasone, non era altro che un uomo normale" (Russell, 2005: 38).

## BIBLIOGRAFIA

AAVV., *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempi di tipologie femminili dalla letteratura europea*, Torino, Einaudi, 1983.

AA.VV., *Mitos femeninos en la cultura clásica*, Oviedo, Krk, 2003.

BACHOFEN, J.J., *Il Matriarcato*, Torino, Einaudi, 1988.

BARTHES, Roland, *Mythologies*, Parigi, Seuil, 1957.

BASSNETT, Susan, "Archetipi femminili e tematica: il caso di Ginebra", in

*Introduzione critica alla letteratura comparata*, Roma, Lithos, 1993.

BOCCACCIO, Giovanni, *De Mulieribus Claris*, Milano, Mondadori, 1967.

BOLEN, J.S., *Le dee dentro la donna. Una nuova psicologia del femminile*, Roma, Astrolabio, 1991.

CAROTENUTO, Aldo, *L'anima delle donne. Per una lettura psicologica al femminile*, Bologna, Bompiani, 2004.

CAVARERO, Adriana, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

PIZAN, Cristine, *La città delle dame*, Milano, Luni, 1999.

CLÚA SERENA, José, "la figura de Medea en la literatura griega: tragedia, épica y lírica", en *Ideas. Contemporaneidad de los mitos clásicos*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2002, pp. 29-40.

DI BENEDETTO, V., "Il tragico fra sofferenza e consapevolezza", in Euripide, *Medea*, Milano, Rizzoli, 1997.

HILLMAN, James, *Puer Aeternus*, Adelphi, Milano, 1999.

KERÉNYI K., *Töchter der Sonne*, 1944 ; trad. it. Torino 1949.

MONTE VIGI, Maria, *Reconstrucción del mito en las novelas de Christa Wolf*, Oviedo, KRK, 2001.

MOREDA, LÓPEZ, Santiago (ed.), *Ideas. Contemporaneidad de los mitos clásicos*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2002.

POCIÑA, A., LÓPEZ, A., (ed.) *Medeas*, Universidad de Granada, 2 vol, 2002.

RICH, Adrienne, *Of Woman Born: otherhood as Experience and Institution*, London, Virago, 1977. Trad spagnola: *Nacemos de mujer: la maternidad como experiencia e institución*, Madrid, Cátedra, 1996.

RUSSELL, Dora, *Hipatia. Mujer y conocimiento*, ed de Eduardo Viñuela, KRK, Oviedo, 2005.

SÁNCHEZ SALOR, Eustaquio, "Medea en la literatura latina", en *Ideas. Contemporaneidad de los mitos clásicos*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2002, pp.41-58.

SEGAL, Charles, "Euripides Medea: Venganza, Reversal and Closure", en *Médée et la violence*, Actes du Colloque International

organisé à l'Université de Toulouse- Le Mirail.

SLATER, Philip, The Glory of Hera, Boston, Beacon, 1968.

WOLF, Christa, *Medea*, Madrid, Debate, 1998.



## IL GIARDINO MISTICO E L'INCONTRO CON IL LEVIATANO -

Di Emiliano I:~I:~

*“Così mi fu mostrato in una visione. Ecco le nuvole m' invitano, nella visione, le nebbie mi chiamano, e meteore e fulmini mi sollecitavano e stordivano. E i venti nella mia visione, mi fecero volare e mi sollevarono e portarono nel cielo; ed io feci ingresso.....”*  
(1)

...E davanti al secondo ingresso mi fermai un attimo e volsi lo sguardo dietro di me. L'immensa voragine nella quale ero disceso e risalito mi ricordò l'abisso della putrefazione, la melma nera e putrida della prima Morte.

Ne scrutai il fondo e in esso vidi la mia immagine incompiuta, un uomo senza voce, riflesso dei bagliori della luna e dei suoi stratagemmi.

Mi vedevo come pietra imperfetta senza stabilità, n'equilibrio, un pezzo di legno pronto per essere intagliato e modellato. Ma tutto ciò che mi legava al mio passato doveva venir meno, e pur sapendo che un giorno sarei tornato alle origini sarei sprofondato ancora nei misteri della Maya, ma questa volta ne avrei alzato il velo, dissolvendo l'inganno e avrei visto il volto Verde, il vero volto di me stesso prima della caduta; e avrei meditato sul Brahman...

*”Ciò che è al di là dello stato sociale, dal credo religioso, dalla famiglia; che è di là dal nome e dalla forma, dalle qualità dal pregio e dal difetto; che è di là dal luogo, dal tempo e dagli oggetti dei sensi, E' Brahman...e Tu sei Quello!, contempla ciò dentro di te.“* (2)

*Si possono sentire le reazioni della Forma si possono sentire le qualità facendo astrazione della forma e ci si può sentire Vita in quiete, intessuta di Silenzio; Vita che riposa in se stessa e per se stessa. Quando si è raggiunto il grande Silenzio, allora la coscienza, avendo risolto il moto, viene attirata da Ain Soph.”* (3)

Tre estenuanti viaggi mi lasciai dietro, ma consapevole delle nuove prove che mi attendevano, varcai la soglia ....e questa volta non ero solo, ad attendermi nella prima stanza di un rosso porpora \* trovai uno dei miei Maestri, dietro di lui le ombre di una antica colonna dorica, ai suoi piedi come cartone pressato un fantoccio delle mie stesse sembianze, ma era come svuotato senza sangue o vita. Il Maestro si avvicinò e mi rincuorò...

*”Non avere paura fratello mio, chi vedi ai miei piedi non è altro che la pelle che hai dovuto circondare.*

*Per affermare la forza di restaurazione dell' Adam nelle sue forme primitive, forza radicata nel cuore stesso del suo errore, nella possibilità che egli ha di un ritorno amoroso verso la sua terra interiore, la Adamah che fa parte integrante della sua Issah, la Sposa. (4). Il proprio ego, le tue passioni, e quindi l'attaccamento alla personalità è deceduto in battaglia e sei pronto adesso a rinascere come individuo.*

*Devi sapere che Gabriele possiede due ali. La prima la destra è di luce intatta e nella sua interezza è l'ala che segna la pura relazione del suo essere con il Divino.*

*Vi è poi l'ala sinistra sulla quale vi è una certa impronta di oscurità, simile in parte alle macchie che si trovano sulla superficie della luna, o a quelle visibili sulle zampe del pavone.*

*Tale impronta è la traccia del rapporto con il non essere. 5) Hai compreso ora il giusto equilibrio tra le due più luminose luci del cielo, la Luna ed il Sole. Osserva, in essi troverai la ragione della tua Individualità. Vedi il Sole come illumina, donando se stesso senza un fine, senza*

*aspettarsi niente in cambio e come invece la Luna viva di luce riflessa, aspettando solo di ricevere. Non pensare di abbandonare l'uno o l'altro, ma fondi in te, sia Luce sia Tenebre.*

*È il Bianco e Nero su cui poggi i tuoi piedi nel Tempio dell'uomo. Il Tempio dell'uomo è il Tempio del Grande Architetto continuò il Maestro.... Alza gli occhi di fronte a te, senti il calore della Grande Stella Fiammeggiante? Con essa puoi espandere all' infinito il Punto al Centro del tuo Cuore e divenire Cerchio, energia pura, cosmica , puoi sentire dentro di te quella prima scintilla primordiale da cui tutto ebbe inizio e da cui tutto avrà fine.*

*Ma per fare questo devi capire che il tuo io deve sottomettersi al Sacrificio puro, disinteressato e forse allora la tua anima troverà l' uscita in quell' immenso labirinto che è il creato; e potrai riunirti e fonderti non più nella vile materia ma nello spirito universale.*

*Non basta donare qualche soldo, fosse così facile...."Se vuoi assomigliare al Divino non vi è altro mezzo che fare degli sforzi, spogliarsi strappare qualche cosa, fino al giorno in cui sarai capace di dare tutta la tua vita. Molti uomini ci provano, ma non riescono, ma solo perché non lavorano sull'essenziale, non applicano questa legge del dare del Sacrificio. Quello che fanno è sempre per loro per arricchirsi.*

*Anche quando leggono anche quando studiano è per arricchirsi.*

*Soltanto quando cominceranno a dare, ciò che hanno imparato nelle università, nei libri o non importa dove, che essi cambieranno. Gli uomini lavorano certamente, ma sempre per prendere per ingrandirsi, per divenire più potenti e avere delle succursali, dei tentacoli: non lavorano per dare. (6).*

*Ci sono stati tempi in cui il Sacrificio di poveri animali e d'esseri umani è servito, a propiziarsi gli Dei e allontanare dunque gli eventi infausti.*

*Stolti!! Non avevano compreso che il vero Sacrificio non è quello altrui ma il proprio, e non è fatto di Carne e Sangue ma di azioni pure che il solo Cuore può donare senza limiti.....Espansione."*

Rimasi come impietrito, le parole del Maestro mi avevano colpito nell'intimo, forse nonostante tutto non ero ancora completamente libero dal mio Adam inferiore, ma sapevo che adesso avrei avuto i mezzi per proseguire... altri cinque viaggi mi aspettavano avrei potuto parlare e avevo gli utensili adatti a non fare della mia lingua, una pianta arida e sterile.

*"Incomincia a frenare la tua lingua e a chiudere le tue labbra. Astieniti da parole inutili, sicché ti sia più facile muovere la più pesante delle tue membra che muovere la tua lingua. La lingua è la più propensa a peccare con il suo movimento, e i suoi peccati sono più numerosi di quelli commessi da tutte le altre parti del corpo; perché i suoi movimenti sono rapidi , perché lavora velocemente e può fare il bene o il male senza intermediari.*

*Quindi Fratello mio è giusto che tu trattenga e tenga a freno la tua lingua .Astieniti , quanto più puoi da discorsi superflui e potrai fuggire ai danni che ciò causa , come disse il saggio: La Morte e la Vita dipendono dalla lingua." (7)*

Tutto avvenne come stabilito, mi fu insegnato il significato dei 5 Sensi, degli Ordini Architettonici, delle Arti Liberali, de i Grandi Iniziati del passato e il senso della Gloria del lavoro. Era giunto il momento di andare avanti sentivo la vicinanza di tutti i miei fratelli e lo stimolo necessario per proseguire, ma ciò che era intorno a me mutò il suo aspetto, e fu come stare dentro me stesso....Percepivo ogni organo del mio corpo, il pulsare delle vene, il battito del mio cuore....

*"...Chi è diventato partecipe dei segreti dell'unicità non, lo è diventato durante le soste della Via. Il cuore dello gnostico ha conoscenza dell'essere. Egli contempla l'esistenza suprema. Altro essere non conosce se non l'essere vero. Per questo ha perduto la propria vita interamente. La tua vita è tutta roghi ed erbacce: Tutto questo gettalo fuori di te interamente.*

*Va spazza la casa del Cuore, prepara il luogo e la Dimora dell' Amato" (8)*

...Era questa la voce che bisbigliava al mio



pensiero, Metamorfosi..... la Crisalide era pronta, l' Apprendista era divenuto Compagno, aveva compreso l' abbandono di se stesso per la liberazione:

*“L'intera posta della Metamorfosi è dunque qui...o l' anima riesce a liberarsi, e l' uomo di luce opera la sua ricongiunzione con la propria guida di luce, il proprio Testimone nel Cielo; oppure l' anima soccombe alla sua Tenebra, rimane accoppiata al suo Iblis, la sua ombra demoniaca.”(9)*

Avevo lavorato duramente, mettendo in pratica il “Conosci te stesso “, avevo ben squadrato la mia pietra su cui il Tempio ha fondamento. E' il suo principio e contiene il suo compimento.

Principio e fine, essa è l'Alfa e l'Omega ed entrambe fanno una cosa sola.

Perciò la città santa potrà essere costruita, solo da coloro, che facendosi Pietra-Fondamento; si saranno misurati con la Pietra Angolare.(10).

E uccideranno il Drago cioè l'oscura bestialità dell' ignoranza in opposizione alla conoscenza luminosa, il Lucifero che certa teologia ha saputo ben occultare per ben altra sete di sapere . “ (11)

Oramai, il ricordo dell'Opera al Nero grazie all' aiuto dei miei fratelli cedeva il passo ad una nuova sintonia con lo spazio e le forme.

L'opera al Bianco iniziò: il mio corpo, divenne Argento scintillante e tutta la sala del Tempio s'illuminò a luce del mattino.

Proiezioni d' antiche parole fecero eco nella gran sala:

*“L'uno è la potenza di tutte le cose, se esso non fosse, nulla esisterebbe, né l'intelligenza, né la Vita Universale. Ciò che è al di sopra della Vita è causa della Vita, l' attività della Vita , che è tutte le cose non è la prima ma scaturisce da esso.(12).....E' il bene, il bello, la felicità, ogni virtù e l' Eternità. L' Eternità dunque infondendo nella materia l'Immortalità e la permanenza, la adorna con l'ordine”. (13).*

Ora compresi pienamente il mio scopo: percorrere la via cardiaca, preparare il

Cuore ad accogliere l'Amore che univa il tutto e in tutto poneva equilibrio e continuità. Un lussureggiante Giardino, ricco d'ogni genere di piante e uccelli, si rese visibile al mio sguardo e in mezzo a questo giardino, un grande Albero Verde \*\* troneggiava tagliando le oscurità del Cielo, e intorno al tronco, dodici figure in una danza rotatoria, Dervisci vestiti nei loro abiti blu ed oro, richiamare a se la forza Ancestrale del grande e unico Uno.

*“L'uomo è il Microcosmo, la creazione, il Macrocosmo: L' Unità. Tutto viene dall'Uno. Si può ottenere tutto ottenendo il potere della contemplazione. Questa essenza deve essere prima separata dal corpo, poi combinata con il corpo. Questa è l'Opera . Inizia con Te Stesso , termina con tutto . Prima dell'uomo , oltre l' uomo .... Trasformazione.*

Sale cadde dal Cielo sulle loro umili vesti, e i loro volti si aprirono alla saggezza, le loro radici consumate dallo Zolfo si fecero Rose e Mercurio si sprigionò dai loro petali. Mi afferrarono per mano e mi portarono insieme a loro , e io chiesi:

*“Ditemi della conoscenza, come posso proseguire?”*

Mi risposero:

*“La vera Conoscenza è una specie di nutrimento, come il cibo. La conoscenza profonda (maarifat) è caratterizzata da tre forme subordinate di conoscenza. La prima è la saggezza di come ogni parola e ogni fattore agiscono. La seconda è il riconoscimento di ciascun fattore nel " Lavoro". La terza è il riconoscimento del fattore attraverso il Pensiero. La conoscenza si può convertire in potenza e gli assiomi in norme d'utilità e doveri.*

*Ma la conoscenza in sé non è potenza. La Saggezza è potenza. La Saggezza è potenza e suo primo ministro è la Giustizia , che e' la perfetta legge della verità.” (14)*

*“Ma attento!...”*

proseguì un altro, appoggiandomi una

mano sul cuore e alzando gli occhi al Verde  
albero ..

*..l'uomo non deve adagiarsi nell'  
unione Divina. Deve tornare in questo mondo  
d' irrealtà, e nel viaggio verso il basso deve  
conservare le consuete leggi e le credenze  
degli uomini." 15) La tua strada non è qui, lo  
è il tuo spirito, ma è tra gli uomini che devi  
portare ciò che hai seminato, ciò che hai  
diligentemente curato e ciò che ne è  
germogliato. Il dinamismo della vita esige la  
realizzazione, dal germe sino al  
frutto.....l' amore penetra fino all' origine  
di ogni cosa. Quando Geremia chiama alla  
circoncisione del cuore: " Togliete i prepuzi  
dai vostri cuori " chiama a morire all' amore  
emotivo e sentimentale che alcuna  
intelligenza divina ha visitato. Invita a  
resuscitare all' Amore Divino - rigore e  
misericordia - che fa entrare chi lo raggiunge  
nella dimensione di sposa.. Questa diviene  
allora capace di misurare : la larghezza, la  
profondità, e l' altezza dell' amore di Cristo.  
Di colui che si è fatto la Morte stessa perché  
è l' amore."*

*“.....Croce e cristiani, da capo  
all'altro li ho esaminati.  
Non era sulla croce.  
Sono andato nel Tempio indiano, nell' antica  
Pagoda.  
In nessuno dei due vi erano segni.  
Sulle alture di herat sono andato,  
e a Kandaha.  
Ho guardato.  
Non era sulle vette ne nelle pianure.  
Con risolutezza, sono salito sulla cima della  
Montagna di Kaf.  
La c' era solo il posto dell' uccello Anqa.  
Sono andato alla Kaaba.  
Non era là.  
Ho chiesto del suo stato a Ibn Sina : era oltre  
i limiti del filosofo Avicenna....  
Ho guardato all' interno del mio cuore.  
Li ho visto il suo posto.  
Non era in nessun altro posto....."*

Rumi

*”.....Inebriato dal Vino e dal Nettare*

*dei miei Maestri dischiusi gli occhi , l' Albero  
Verde era scomparso, così i Dervisci , così il  
giardino e le sue creature. Davanti a me un  
enorme squarcio fendeva il terreno e la nell'  
Oscurità delle sue acque l' urlo del Leviatano,  
il terribile Mostro, l' ultima terra che Giobbe  
deve penetrare, l' oggetto del suo matrimonio  
da celebrare con se stesso. Egli è in fondo ai  
suoi inferi, il Drago che Giobbe va ad  
abbracciare per aprirne il Cuore , per essere  
colato, fuso con la " Pietra" , pietra angolare  
Cuore dell' edificio, nell' ultimo lavoro della  
fucina , per partorire il Divino. Una bara mi  
attendeva...*

*.....alzai gli occhi al cielo ed era l' eclissi  
.....mi gettai sereno tra le acque.....*

#### NOTE

\* Il Rosso legato alla stanza del Maestro in  
questo caso il 1° Sorvegliante, non e' quello  
delle passioni, dei vizi o della materialità, ma  
dell' Opera al Rosso che il Maestro ha  
raggiunto e il Rosso del Cuore che unisce  
sentimento umano in costante legame con il  
Divino

\*\* " L' albero verde è immagine dell' uomo  
verde, cioè dell' uomo di dimensione divina.  
L' albero e' allora il simbolo di noi stessi nella  
norma ontologica e nella vocazione  
escatologica."

- (1) Enoch e la sapienza celeste, alle  
origini della mistica ebraica. Cristiana  
Tretti ed Giuntina
- (2) Vivekacudamani Il Gran Gioiello  
della Discriminazione . Sankara. Ed.  
Asram Vidy(5)
- (3) Io sono colui che sono. Raphael . Ed.  
Asram Vidya
- (4) (4-10)Il Simbolismo del corpo umano.  
Annick de Souzaenelle
- (5) Il Fruscio delle ali di Gabriele. Shihab  
al Din Yahya Suhrawardi. Ed  
Mondadori
- (6) La Chiave essenziale, Omraam  
Mikhael Aivanhov, ed Prosveta
- (7) I Doveri dei cuori. BahJa Ibn Paluda.  
Ed Crucci editore
- (8) Il Giardino dei misteri , Sa' al Din

- Mahmud Shabestari. Ed Mimesis  
 (9) L' uomo di Luce nel sufismo iraniano  
 . Henry Corbin. Ed . mediterranee  
 (11) Il Sufismo vertice della piramide  
 esoterica. Gabriele Mandel. Ed Sugarco  
 (12) Enneadi, Plotino. Ed. Bompiani  
 (13) Corpus Hermeticum. Ermete  
 trimagisto. Ed Bompiani  
 (14) Morals and Dogma. I primi tre gradi  
 massonici . Albert Pike. Ed Bastogi  
 (15) I Sufi, la Tradizione spirituale del  
 sufismo. Idries Shah



## DANTE (1265 –1321) ED I FEDELI D'AMORE

Di Igneus S::I::L::I::

Negli ultimi giorni del XIV secolo, Franco Sacchetti, cronachista fiorentino, scriverà

**Come posso sperar che surga Dante,**

**Se già chi l'sappia legger non si trova?**

Già pochi anni dopo la sua morte, i contemporanei temevano che l'opera dantesca fosse di troppo difficile lettura per poterne comprendere a pieno il significato. D'altro canto, anche la semplice lettura e declamazione, anche a quei tempi, non era facile. Il Volgare, così come Dante lo chiama, non era certamente la lingua del popolo, ma

una sua trascrizione ideale, letteraria, colta, poetica. Una leggenda coeva tramandava che l'opera di Dante sarebbe stata compresa solo sei secoli dopo la sua morte. Coloro che, a cavallo del XIX e XX secolo reinterpretarono Dante, si sentirono autorizzati ad affermare che avevano interpretato Dante anagogicamente, cioè al più alto livello simbolico. Per comprendere le motivazioni di questa reinterpretazione, può essere interessante indicare chi ne fossero gli autori:

*Caetani Duca di Sermoneta, 1852 precursore*

*Aroux, 1870*

*G.A.Scartazzini, 1890*

*G.Pascoli, 1898*

*E.Parodi, 1914*

*L.Pietrobono, 1915*

*L.Valli, 1922*

*P.Vinassa De Regny, 1928*

*Ricolfi, 1930*

*R.Guénon, 1933*

Tutti questi autori avevano qualcosa in comune, l'appartenenza alla Massoneria.

Dopo il 1859 la Massoneria italiana, dopo la seconda guerra d'indipendenza, voleva fortemente il totale compimento dell'unità italiana, soprattutto la liberazione di Roma dalla teocrazia papale. Qualcuno, con arguzia, ha notato che la breccia di Porta Pia non ha portato soltanto Roma all'Italia, ma soprattutto ha portato il Vaticano in Italia. Anche i Massoni, a volte, possono essere strumento della provvidenza. Le pulsioni risorgimentali trovavano resistenza nel sentimento popolare, favorevole all'unità, ma cattolico nella sua stragrande maggioranza. Le ragioni di stato sabaude dovevano tener conto di questo sentimento popolare, così come delle relazioni con gli stati esteri, favorevoli al mantenimento della sovranità papale su Roma. Si doveva così creare un movimento culturale e politico che indicasse nella gloria nazionale la necessità di avere a capitale Roma. Mario Caetani, Duca di Sermoneta, appartenente ad una famiglia d'antichissime origini romane, era uno degli ideologi di un cerchio ristretto d'intellettuali ed esoteristi che vedevano nel cristianesimo una degenerazione religiosa e sociale che aveva prodotto la distruzione dell'impero romano e

delle idee di forza nella giustizia che ne avevano prodotto la sovranità imperiale. Il suo testo su Dante, primo di una lunga serie ripresa da molti altri autori, vedeva nell'ottavo e nono canto dell'Inferno le tracce di una dottrina segreta di un'Ordine esoterico, d'origine cataro-agnostica ed in conflitto permanente con il cesaro-papismo, cioè quell'alleanza fra Chiesa e Potere che avrebbe prodotto la sconfitta della tradizione romana ed imperiale dell'antica Roma. Successivamente, la creazione della Società Dante Alighieri, pur moderata ed ufficiale nell'interpretazione dell'opera Dantesca, portò all'interesse popolare per il sommo poeta, considerato come il supremo interprete ed il cantore dell'unità italiana e del suo compimento con l'annessione di Roma al nuovo regno. Nasce così, da numerosi autori, il mito di Dante mago, eretico, templare, astrologo, cabbalista, pitagorico, Fedele d'Amore, un mito che pur fondandosi su alcuni elementi reali, costituiva un corpus simbolico atto a scatenare nella massa il risveglio d'archetipi sempre presenti nell'umanità. L'elaborazione e la speculazione simbolica, che la pubblicità mas-smediatica conosce oggi assai bene, è uno dei fondamenti della metodica massonica. Molto spesso, non è la storia a formare i miti, ma questi stessi a formare la storia. Gli elementi culturali e storici con cui questa nuova interpretazione si fondava non erano purtuttavia una novità, ma circolavano già ai tempi di Dante e successivamente.

Fra gli splendidi affreschi della Cappella Bravacci, nella Chiesa del Carmine a Firenze, vi è una curiosa raffigurazione di Dante Alighieri, corrispondente a ciò che la tradizione, sia colta sia popolare, attribuiva alla mitica e favolosa personalità del gran fiorentino. Alla Cappella Brancacci del Carmine, Filippino Lippi ci ha trasmesso il noto profilo, aquilino e sdegnoso, sotto lo spoglie di Simon Mago, denunciante a Nerone gli apostoli Pietro e Paolo come nemici dell'Impero, perturbatori della quiete pubblica, corruttori della gioventù e falsi profeti. Questo leggendario episodio deriva da un aneddoto narrato da Ippolito Romano, una singolare figura di santo (canonizzato) e nel

contempo antipapa, che nel IV° secolo scrisse il suo *Philosophumena* contro gli eretici, ed in particolare contro gli gnostici. Questo episodio, certamente apocrifo, ci dimostra, nella mancanza di notizie storiche dei primi secoli cristiani, come le correnti gnostiche erano considerate più vicine alla società pagana e forse anche a lei alleate. Eppure Dante stesso si scaglia, nel XIX dell'Inferno contro Simon Mago ed i simoniaci:

**“O Simon mago, o miseri seguaci  
Che le cose di Dio, che di bontade  
Deon esser spose, voi rapaci  
Per oro e per argento avolterate.**

Il gioco inquietante di Filippino, che inserisce la già mitica e affabulata personalità di Dante in un'allusiva leggenda, è un sofisticato collage temporale a testimonianza della trasmissione di conoscenze filosofiche e simboliche attraverso l'arte. Se l'inquadratura allusiva e simbolica della figura di Dante in Filippino risulta ben chiara a chi conosca l'origine dell'allegoria usata, ancor più facile risulta inquadrare nell'ambiente storico ed artistico fiorentino i presupposti filosofici e metafisici che indicavano l'uso di un preciso simbolismo. Proprio a Firenze ed in quel tempo tornavano alla luce i concetti del neoplatonismo e di quella prisca religione, che pur non rinnegando la salvezza cristiana, ammirava ed affermava nel contempo la spiritualità misterica del passato. Pochi anni dopo la morte di Dante, la sua leggenda, popolare e colta assieme, lo indicava come eretico, ma anche eccelso astrologo - come lo definiva Antonio Pucci, trombetto del comune, poeta e cronachista - ma anche stregone, come lo riteneva Giovanni XXII°, che lo accusò, su testimonianza di Galeazzo Visconti, di aver tentato assieme al vecchio Maffeo Visconti di procurargli morte, attraverso immagini di cera e varie malie. La leggenda medioevale indicava già in Virgilio il mago e la sua scelta come guida, caratterizzava già il discepolo. Non vi sono ragioni sufficienti per ritenere Dante eretico. Lo sdegno contro gli eresiarchi nell'Inferno ne è la prova già sufficiente. Le simpatie di Dante per i movimenti dei

fraticelli e dei pauperismi, la difesa dei Templari ingiustamente perseguitati da Filippo il bello e da Clemente non eccede le opinioni colte del tempo suo ed in loro non vi è traccia d'eresia. Certo, Dante e la fazione dei Bianchi cui apparteneva si opponevano all'estendersi dell'influenza che Bonifacio VIII (Tanto nomini...) "**De servitio faciendo domino Papae nihil fiata**". La prima opposizione di Dante al temporalismo era di natura politica, e solo successivamente diviene filosofico-religiosa. Dante afferma nel *De Monarchia* che l'autorità deriva da Dio e dal popolo romano che n'è il mandatario e che al Pontefice si deve soltanto la *riverenza*, che è l'unico appannaggio del potere spirituale. Gli accenni astrologici nell'opera dantesca sono numerose e non mancano alcuni accenni di mistica ebraica che solo nel XIII secolo cominciarono ad avere connotazioni cabalistiche. La Divina Commedia rappresenta una summa della cultura medioevale e dimostra in Dante non soltanto il genio poetico e letterario, ma anche la sua immensa cultura, che tuttavia non si discosta, e non potrebbe essere altrimenti, da quella dei suoi tempi. Vi sono quindi due linee interpretative per comprendere la realtà interiore di Dante, ciò che effettivamente era e quale erano le sue opinioni ed appartenenze. Una consiste nell'esaminare senza alcun pregiudizio tutta la letteratura che da metà dell'ottocento in poi ha reinterpretato Dante. La mole e la profondità di questa saggistica non si può eludere, e rappresenta una branca di studi danteschi ormai indispensabili. Ma la prima consiste nell'esame della vita di Dante nel suo contesto familiare, cittadino, culturale, prima che la figura del genio prenda corpo e vita. La moderna storiografia ha superato i limiti che le imponeva la metodica ottocentesca, ricercando l'origine della vita pubblica e dei grandi avvenimenti nella vita privata, negli avvenimenti quotidiani. L'immaginazione vede Dante come un gigante ed un genio, ma molto spesso non si conosce la realtà vivente della sua esistenza, della città in cui viveva, degli ideali e delle crisi che coinvolgevano il suo mondo. Cercheremo quindi di dare un ritratto fedele neutrale di quest'ambito, mettendo soprattutto in risalto ciò che lo

stesso Dante dice di sé. Soltanto dopo questa sintesi potremo verificare se le fonti del mito sono genuine. Non si può staccare Dante dall'ambiente in cui è nato e vissuto, perché fu uomo dei suoi tempi e della sua città.

### **"Io fui nato e cresciuto sopra il gran fiume d'Arno alla gran villa"**

Questo è tutto ciò che dice Dante della sua infanzia e della sua adolescenza. Ma questa gran villa, in che consisteva? Vicino ad un borgo etrusco, identificato in un piccolo quadrato fra Piazza S. Firenze, Borgo de Greci, via dell'Anguilla e Piazza S.Croce, nel I secolo a.C. i romani edificarono le mura della prima cerchia, un quadrilatero di circa 1800 metri, circa 20 ettari, bastante per ospitare 2000/2500 abitanti. La "cerchia antica" in cui viveva Cacciaguida, l'avolo di Dante, risale al 1078, fu edificata da Matilde di Canossa, per la continua minaccia dei cavalieri tedeschi, al tempo per la lotta delle investiture, tra Enrico IV ed il Gregorio Papa VII. La cerchia matildina poteva ospitare circa 20/25.000 abitanti. Dante abitò nel periodo della costruzione della seconda cerchia comunale, resasi necessaria per conglobare i vari borghi che erano nati all'esterno della prima cerchia comunale, All'inizio del XIV secolo i vari focolari comportarono 85.000 abitanti. Per i parametri dell'epoca Firenze era quindi una gran città, considerando che Parigi, nello stesso periodo, non superava i centomila. La città era caratterizzata, come tutte le città medioevali, da alte torri e da vicoli strettissimi, con una grave carenza di piazze in cui la popolazione poteva radunarsi. La piazza della Signoria, che fu il compimento delle lunghe e gravi lotte fra il Comune e le famiglie feudali, fu edificata solo dopo che l'antica famiglia degli Uberti, che aveva case e torri in quel luogo, poté essere distrutta. Ai piedi delle torri (alte massimo 50 braccia fiorentine-29metri) e delle case di pietra fortificate delle famiglie magnatizie vi erano catapecchie di legno o di materiale di recupero, di una sola stanza, con un focolare, che ospitavano la parte più povera della popolazione. Il pavimento era di terra battuta, ricoperto di fieno o anche di

stoppie. Il piccolo negoziante, l'artefice di concetto aveva a volte due stanze, una per la cucina ed una per il letto. Ma anche le grandi dimore magnatizie non avevano molti agi. La poca luce passava attraverso le impannate, specie di imposte di tela grezza a copertura di finestre minuscole. I cessi erano spesso fatti di tavole di legno fra una torre e l'altra, e scaricavano nel "chiassetto" di sotto, quando non si gettava tranquillamente il vaso ed il suo contenuto direttamente nella strada. Le cucine e le lavanderie erano o fuori della torre, o all'ultimo piano per i rischi d'incendio. L'alimentazione era problematica in quanto soltanto il grano era importato e le derrate provenivano direttamente dal contado, dove a volte i raccolti erano scarsi e producevano carestie. Firenze poi non aveva porti propri e dipendeva da Pisa, spesso nemica. Dante, che è un puritano e critica stesso i cosiddetti lussi della sua epoca, non ha niente da dire sull'alimentazione che era spartana anche al tempo suo. Comunque, per quanto scarsa e sottoposta a cicliche carestie, l'alimentazione era sufficiente e la solidarietà nutriva anche i più poveri. I pasti principali erano due: il *desinare*, fra le nove e le dieci, e la *cenare*, in inverno al tramonto, l'estate un po' prima. Per i ricchi, la *merenda*, a metà giornata. Si cucinava solo al mattino e la sera si consumava i resti. Zuppa di legumi, con o senza pasta o pane, e *rizzati* come dicono i fiorentini. Due volte la settimana (giovedì e domenica) un po' di bollito di manzo o arrosto di pecora, vitello, agnello. Le *vigilie*, venerdì ed quaresima, rigidamente osservate, ceci, fagioli, pesci d'Arno o ranocchi (per i ricchi, raramente pesce di mare) cavolfiore e tonnina. Ma soprattutto grandi quantità di pane, base dell'alimentazione. Scuro ed integrale, ma non solo di grano, ma anche di vecce, segale, lupini ecc. Nei giorni di festa, piccole quantità di maiale, selvaggina, pollame. Per chi se lo poteva permettere gran quantità di pepe, soprattutto a causa della scarsa possibilità di conservazione della carne, il cui gusto veniva così coperto, altrimenti, con aceto. Come bevanda acqua o vinaccia annacquata (acquerello). Il vino era solo gli uomini, all'osteria. I grassi alimentari sono scarsi. La coltivazione dell'ulivo non era

ancora nella sua massima espansione e per cucinare si consumava per lo più lardo e, per i più poveri, anche la sugna. Un piatto tipico della tavola fiorentina popolare? Si mette nel paiolo un trito di cipolla ed aglio, un po' di sugna, ma a *miccino*, e cavoli affettati. Si aggiunge poi acqua e sale. A bollitura si aggiunge fette di pane abbrustolite. Anche l'insalata si condisce spesso con un po' di pancetta o lardo sciolte un po' nella padella. Un bicchiere d'acquerello (detto anche sprezzantemente ed amaramente *cerborea*). Di tutto ne deve rimanere anche per la cena. Il concetto di tempo era molto diverso dal nostro. I rari che scrivevano di notte lo misuravano con la candela graduata, con l'*arenario* o clessidra e con la meridiana di giorno. Ma soprattutto con le campane, soprattutto con quella di Badia, con cui s'indicava "e terza e nona", vale a dire, secondo il commentatore dantesco Jacopo della Lana, l'ora di inizio e della fine del lavoro. La campana del Palazzo dei Priori pesava 5.775 chili e richiedeva dodici uomini per muoverla. Qual era la giornata del fiorentino medio? Sveglia alle sei, (la prima ora), un'abluzione molto sommaria, viso, mani e collo, un tozzo di pane con l'immane acquerello e tutti, soprattutto le donne, a messa. Gli uomini al lavoro, con una mela o poco più in tasca. Gli uffici pubblici aprono all'alba e chiudono alla "nona" (le 15), orario cui dovevano smettere il lavoro anche gli artigiani. Ma probabilmente finché durava la luce del giorno a *Vespero* (circa le ore 18) il lavoro continuava. La cena e poi a letto, tranne che d'estate, quando si poteva passeggiare fino al coprifuoco. Solo i bordelli e le osterie potevano restare aperti fino a *compieta*, ma chi era fuori a quest'ora era considerato con sospetto. Il sabato pomeriggio era libero e dedicato alle pulizie della casa e della persona. Le stufe, nelle antiche terme romane, permettevano una pulizia meno sommaria di quella del mattino. La domenica la messa era obbligatoria ed il lavoro interdetto, tranne nel caso dei barbieri, dei fornai, del calzolaio e degli speziali. Le riunioni pubbliche dei privati cittadini erano concesse solo per motivi religiosi. Da ciò deriva l'incredibile sviluppo delle

Confraternite religiose dei laudesi, unica occasione di aggregazione sociale. Anche ai matrimoni, funerali e battesimi era imposto un numero massimo di partecipanti. Il controllo politico, in mano alle Arti, era rigoroso ed opprimente. In questa Firenze austera, poco luminosa, grigia e monotona le uniche attività più vivaci erano la partecipazione alle cerimonie religiose, quella alla vita pubblica, per quanto molto pericolosa, e lo studio. L'immensa cultura di Dante da dove era stata tratta? Qual era la sua ideale biblioteca? Quali furono i suoi maestri e dove trasse la sua dottrina? Le scuole erano del tutto private, ma una società di mercanti, già nel '200 sapeva che un minimo di istruzione era necessario. Firenze, già nel duecento ai bambini era insegnato a leggere e a scrivere. Nelle famiglie di medio ceto fino alle più ricche l'insegnamento elementare era impartito anche alle bambine. A chi aveva speranza di raggiungere un Maestro artigiano, era insegnato l'abbaco, l'algoritmo, la matematica, ed elementi di francese. A coloro che aspiravano ad un Maestro professionale il latino, la grammatica, la logica e rudimenti di filosofia. Ma lo studio più approfondito si svolgeva nello Studio Generale di Santa Croce dove Dante apprese la massima parte della cultura dell'epoca. Ma l'incontro fondamentale di Dante fu quello con Brunetto Latini, che ritornato dall'esilio, prese particolarmente a benvolere, fino a vaticinarne il futuro genio, il giovane Dante che lo ricorda nei suoi famosissimi versi:

**Che n' la mente m'è fitta ed or  
m'accora, la cara e buona immagine  
paterna,  
di voi, quando nel mondo ad ora ad  
ora,  
M'insegnavate come l'uom  
s'eterna;**

Sarebbe molto utile, per la comprensione del nostro argomento, esaminare le fonti bibliografiche delle opere dantesche. Uno dei più grandi eruditi del Rinascimento Don Vincenzo Borghini affermava che i suoi Maestri erano i libri e dalla ricostruzione di un'ideale biblioteca dantesca potremmo

trovare le origini del suo stesso pensiero. In questo breve scritto non è possibile, se non per alcuni brani tratti dalla sua stessa opera. Lui stesso ci parla delle sue cognizioni letterarie, scientifiche e filosofiche, nel IV canto dell'Inferno:

**E vidi Elettra con molti compagni,  
Tra' qui conobbi Ettore ed Enea  
Cesare armato con li occhi grifagni  
Vidi Camilla e la Pantasilea  
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino  
Che con Lavinia sua figlia sedea:  
Vidi quel Bruto, che cacciò  
Tarquinio:  
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;  
E solo, in parte, vidi il Saladino:  
Poi ch'innanzi un poco più le ciglia,  
Vidi l'maestro di color che sanno  
Seder fra filosofica famiglia.  
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:  
Quivi vid'io Socrate e Platone.  
Che n' anzi agli altri più presso gli  
stanno;  
Democrito che l'mondo a caso pone,  
Diogenes, Anassagora e Tale,  
Empedocles, Eraclito e Zenone:  
E vidi il buon accoglitore del quale  
Dioscoride dico; e vidi Orfeo  
Tullio e Lino e Seneca morale;  
Euclide geometra e Tolomeo  
Ippocrate, Avicenna e Galieno;  
Averroè, che l'gran commento feo.**

Dante, fu un "fiorentino spirito bizzarro". Nelle iconografie conosciute lo vediamo corrucciato, grifagno. L'immagine di Dante è quella di un'altera sfinza dal volto impenetrabile, amaro, doloroso, che non cede facilmente il suo mistero. Solo in Giotto il suo volto acquista trasparenza e chiarezza, in una giovinezza attenta e raccolta, dagli occhi chiari e limpidi, immensamente pieni di quella luce calma ed intensa che rompe il buio dei vicoli fiorentini. Nel volto giottesco permane, viva, una fiduciosa umanità, in un momento forse di momentanea pace cittadina, tanto effimera e bugiarda quanto nascostamente fosca d'odio profondo e di faide omicide. Dopo Giotto il volto di Dante è quello di un'immota maschera, raggelata nel



suo silenzioso sdegno, nella sua interiore e quasi disumana spiritualità. Eppure, quelle labbra sottili e serrate, hanno pronunciato la preghiera ermetica di Bernardo alla Vergine, nel XIII° canto del Paradiso, l'aulica retorica del "De Monarchia", le rime d'amor sacro e d'amor profano. Forse, più che l'indole, furono le amarezze le delusioni subite a trasformare il suo volto. Nell'invettiva Dante è terribile, soprattutto verso i suoi concittadini:

Filippo Argenti degli Adimari Caviccioli:

**Tutti dicevano: A Filippo Argenti!  
E 'l fiorentino spirito bizzarro  
A sé medesimo si volgea co denti**

Della famiglia Adimari Caviccioli

**L'oltracotata schiatta che si indraca  
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente  
Ovver la borsa, com'agnel si placa**

I Visdomini

**Color che quando nostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a concistoro**

I Fiorentini in genere:

**Vecchia fama nel mondo li chiama orbi  
Gente avara, invidiosa e superba  
.....  
quell'ingrato popolo maligno  
che discese di Fiesole ab antico  
E tiene ancor del mondo e del macigno  
.....  
faccian le bestie fiesolane strame  
di lor medesme e non tocchin la pianta  
S'alcuna sorge ancora in lor letame**

**.....  
Godi Fiorenza che se così grande  
Che per mare e per terra batti l'ale  
E per lo 'ferno il tuo nome si spande!**

Dante denuncia come "compagnia malvagia e scempia" la sua parte politica e ben pochi scampano alla sue irose raffigurazioni poetiche: ma vi sono delle rare eccezioni. Ma

parole d'affetto, compassione, amore Dante le riserva a coloro che sono in "piccioletta barca" (Parad.Canto II)

**O voi che siete in piccioletta barca  
Desiderosi d'ascoltar, sèguiti  
Dietro al mio legno che cantando varca.  
Non vi mettete in pelago; ché forse  
Perdendo me, rimarreste smarriti.  
L'acqua ch'io prendo, giammai non si  
corse:  
Minerva spira e conducemì Apollo  
E nove Muse mi dimostran l'Orse.  
Voi pochi altri che drizzaste il collo  
Per tempo al pan degli angeli, del quale  
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.  
Metter potete ben per l'alto sale  
Vostro naviglio, servando mio solco  
Dinanzi all'acqua che ritorna equale.**

Per pochi amici ebbe amore e rispetto, soprattutto per quel grande personaggio che fu Guido Cavalcanti e per Lapo Gianni, la triade fiorentina degli anni migliori e della più perfetta affinità spirituale: ricordate il sonetto?

**Guid'io vorrei che tu e Lapo ed io  
Fossimo presi per incantamento  
E messi in un vasel cad'ogni vento  
Al voler vostra andasse e al mio.  
E Monna Vanna e Monna Laga e poi,  
con quella ch'è sul numer delle 30....**

Quella ch'è sul "numer delle trenta" è Beatrice. Molto spesso Beatrice ha rapporti con il 9 nella divina Commedia, è il nove è l'ultimo dei numero dispari, divini secondo Pitagora. Ma 30 è formato da  $3 \times 9 + 3$  ed il numero dei cori angelici che sono più prossimi a Dio. Un antico testo ermetico afferma che, giunto al 9, il saggio si tacque.

Ed in questa terna di perfezione che consiste la crittografia dei Fedeli d'Amore, il mistero profondo della Sophia, la Sapienza santa. Beatrice, Giovanna, Selvaggia, sono le "Dominae" le Signore, le terribili entità femminine che formano l'entità animica dei loro Fedeli. Vi è una splendido monologo biblico, in cui parla la Sapienza:

**“L’Altissimo mi ebbe con se all’inizio delle sue imprese, prima di compiere qualsiasi atto, da principio. Ab Aeternum sono stata costituita, anteriormente alla formazione della terra. Io ero già generata e gli abissi non esistevano e le fonti delle acque non scaturivano ancora, né i monti ancora sorgevano con la loro grave mole; prima ancora dei colli fui generata; non aveva ancora creato la terra, né i fiumi né i cardini del mondo. Quando disponeva i cieli fui presente, quando accerchiava gli abissi nel giro regolare dei loro confini, quando fissava in alto le atmosfere e sospendeva le fonti delle acque, quando segnava intorno al mare il suo confine e poneva un limite alle acque affinché non oltrepassassero le sponde, quando gettava i fondamenti della terra, assieme a lui disponevo di tutte le cose e mi deliziavo in tutti quei giorni, trastullandomi di fronte a lui continuamente, trastullandomi nel cerchio della terra e la mia delizia era vivere con i figli degli uomini “**  
**Dalla Bibbia: I Proverbi**

La Donna dei Fedeli d’Amore era speculare alla loro interiorità, la loro stessa anima. Ma quest’entità femminile aveva una parte oscura e terribile, la Nostra Signora delle Tenebre. Nell’albero Sephirotico della cabbalà la colonna del Rigore è Hocmah, la Madre. Ma è una madre tellurica, non celeste, ctonica, non cillenia. E’ Iside, Astarte, Cibele, Durga Kalì. Quest’entità si esprime nella materia come Venere Pandemia, l’Eros volgare della massa, che deve diventare Venere Urania, la Virgo, che è sublimazione della madre e del femminile. Quest’antichissimo concetto è stato ridiffuso da Carl Gustav Jung. Le concezioni psicoanalitiche di Jung sono spesso desunte dalla filosofia esoterica. La sua formazione massonica, presso la Loggia *Modestia cum Libertate* all’Oriente di Zurigo, la stessa loggia di Kerény, il grande mitologo dell’antica Grecia, gli consentì una

preparazione iniziatica, che Jung stesso definì come gnostica. Jung portò nel campo della psicologia l’Animus e l’Anima. L’Animus era l’archetipo dell’anima insito nella donna, l’Anima era la versione maschile di questo simbolo arcano. L’Anima, la Sophia dei Fedeli d’Amore doveva congiungersi ermeticamente con lo spirito, l’Intelletto, per poter esulare dalla dualità di Rigore e Misericordia, nella colonna sephirotica dell’Equilibrio.

Così l’amore terreno era soltanto l’allegoria e l’analogia dell’amore celeste, la veste materica della donna il paradigma della Nostra Donna Interiore, la Pietra grezza e negra che doveva trasmutarsi in pietra cubica. E la Domina, nel contempo era anche in nome il segreto Ordine cui forse appartenne Dante, un’Ordine metafisico che nella sua speculazione faceva corrispondere un’Ordine fisico, quell’Aquila che era il simbolo dell’Impero e l’Imperatore. La sconfitta politica del ghibellinismo fece sì che i grandi signori cui Dante richiese pane ed asilo non fossero poi così ospitali. Dante, grande vate dell’Idea Imperiale, era ormai un testimone scomodo nei nuovi tempi borghesi e il poeta dovette adattarsi a guadagnarsi la vita **“frusto a frusto”** ad assaporare **“come sa di sale lo pane altrui, e com’è duro calle lo scendere ed il salir le altrui scale”**. Ma la sua grandiosa visione metafisica, universalmente ed atemporalmente descritta nel Paradiso, superava gli accadimenti e le contingenze, e la sua Beatrice, con cui certamente si congiunse in un’unità spirituale si tramutò nella Virgo Celestis, quella stessa cui Dante fece rivolgere S. Bernardo nella famosa invocazione ermetica:

**Vergine madre, figlia del tuo figlio  
Umile ed alta più che creatura  
Termine fisso d’eterno consiglio.  
Tu sei Colei che l’umana natura  
Nobilitasti sì che l’ suo fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura  
Nel ventre tuo si raccese l’amore  
Per lo cui caldo nell’eterna pace  
Così è germogliato questo fiore.**

Sarebbe oggi degno e giusto riesaminare i personaggi, la storia, la crittografia dei Fedeli d'Amore, i loro scopi spirituali e quelli politici, anche se la collazione dei testi e la loro interpretazione non è affatto facile. Ma non era possibile iniziare una analisi su un argomento che potrebbe anche esser arido senza ridisegnare la grande maschera di Dante, la sua vita difficile, la sua grande opera. Quella maschera muta, che sa ancora vibrare di "quell'amor che muove il sole e l'altre stelle" per chi sa vedere con gli occhi dello spirito la Rosa, la Croce, l'Aquila dell'Empireo. Un amore, ~~Venerdì 5 ore 15,00~~ forte della morte, che vibra ancora in una Firenze apparentemente morta che vogliamo e speriamo nascostamente viva, in cui possano risuonare ancora gli echi dei passi di Dante in S. Croce, dei canti perduti di Casella, delle dispute bizzarre di Guido Cavalcanti, ~~ore 9,00~~ rime leggiadre di Lapo Gianni.

ore 15,00



## CONVENTO F.O.M. 5 - 6 - 7 Ottobre 2012

### PROGRAMMA

Giovedì 4 ore 21,30 Riunione informale di tutti i SS.II.II. presenti.

Venerdì 5 ore 9,00 Convento dei SS.II. rituale.

#### Apertura rituale in grado di Associato del Convento 2012.

Presiede il Fr. Aaron G.M. dell'O.M.E.C.

Relazioni e interventi sul tema: *"Iter martinista e ritmi cosmici"*.

Relazioni e i interventi sul tema.

Per i primi 3 Gradi: Riunioni di Gruppo. Meditazione e discussione sulla frase di Martines: *"La precisione delle cerimonie non basta .... occorrono zelo e santità di vita, occorre una preparazione spirituale fatta di preghiere, ritiro, digiuno e meditazione...."*.

ore 15,00 Collegi dei SS.II.II. divisi per Ordine di appartenenza.

ore 18,00 Riunione di tutti i SS.II.II. presenti: Programmi futuri.

Domenica 7 ore 9,00 Apertura rituale in grado di Associato.

Relazioni dei Capigruppo.

Relazioni e interventi sul tema.

Conclusioni finali.

Lo svolgimento dei lavori potrebbe subire delle varianti durante il Convento.

Le relazioni vanno fatte pervenire) **entro il 15 Settembre** e faranno parte degli Atti. Verranno lette al Convento solo quelle ritenute più significative. Gli interventi a voce non dovranno superare la ½ ora, indipendentemente dalla lunghezza del testo scritto. I membri della Comunità gnostica si riuniranno Sabato mattina alle ore 8,00.